



L'UOMO E L'ORGANIZZAZIONE

(L'uomo nell'organizzazione,
l'organizzazione nell'uomo)

E. Petaccia



INDICE

Una Premessa non necessaria: La tensione essenziale e il suo superamento, p. 2

Introduzione: Descrizione di una condizione di scarsa tonicità, p. 4

CAP.1: VICENDE DELL'OPINIONE

1.1: La traduzione linguistica delle idee e dei loro rapporti, p. 7-2.1: Il sentimento e le ambiguità dell'espressione, p. 9-3.1: Il formarsi dell'opinione dai contesti di vita, p.11-4.1:La mediazione ad opera dell'interazione, p. 14-5.1: La credenza e i disguidi dell'opinione. Il pregiudizio, p. 17

NOTA al Cap.1, p.20

CAP.2: PER QUALCOSA DI PIU' DELL'OPINIONE, QUALCOSA DI MENO DELLA VERITA'

1.2:L'opinione come tentativo di andare oltre i mondi personali, p.22 -2.2:Interpretare, comunicare, comprendere, p. 23-3.2:La società degli uomini opinanti, p.26-4.2:L'opinione sostenibile o l'ipotesi, p. 29-5.2: L'opinione manipolata e quella repressa, p.33

NOTE al Cap. 2, p. 37

CAP. 3: L'INTERAZIONE COMUNICATIVA

1.3:Le intenzioni e il loro trasferimento, p.39-2.3:Transazioni, p. 44-3.3:Comunicare e agire, p. 46-4.3: La dimensione pragmatica del linguaggio e dei segni in genere, p. 51.

NOTE al Cap.3, p. 56

CAP. 4: L'UOMO AL BIVIO

1.4:Carenza di scelte dove invece dovrebbero essercene, p. 58-2.4:Quello che significa avere uno scopo, p. 59-L'universo della decisione si compone di elementi diversi, p.64-4.4:La decisione come palestra di nuovi apprendimenti, p. 70

NOTE al Cap. 4, p.73

CAP. 5: PERSONA E SOCIETA'

1.5: La pressione della società, p. 75-2.5: I significati: produzioni individuali o sociali? p. 78- 3.5: Mondi individuali e mondi sociali, p. 82-4.5:La persona sociale e la società di persone, p. 85

NOTE al Cap. 4, p. 89

BIBLIOGRAFIA, p. 90-----INDICE dei nomi, p. 91

Una premessa non necessaria: La tensione essenziale e il suo superamento

Nelle nostre società superlative, che pensano di poter controllare tutto e costruirsi le persone le cui caratteristiche meglio convengano ai dominatori dell'oggi, dove veramente l'industria deve ingranare col commercio ed entrambe con la finanza, agli individui è ancora concesso di sognare ad occhi aperti, purché i sogni siano quelli costruiti dalle catene di montaggio dell'industria culturale sotto forma di pubblicità e ormai smerciati a tutte le ore del giorno e della notte. In quanto agli originali affetti dalla malattia incurabile di volersi immaginare mondi possibili inediti in cui sistemarsi a proprio agio, presto classificati tra gli asociali nemici del progresso, non rimane che stendersi sui lettini professionali dei medici delle anime, aprire il loro animo e avere la soddisfazione di sentire attribuire al disturbo che li affligge un nome con la radice greca o latina.

Forse si ignora che, come il pianeta Terra si trova a girare attorno all'asse passante tra i suoi due poli, uno superiore e uno inferiore, anche l'uomo è costretto a girare facendo perno su due polarità opposte che gli offrono anche due opposte immagini di se stesso. Da una parte, egli si sente ancora un individuo, un tutto con soddisfazioni e dolori suoi e di nessun altro, con facoltà di tutto giudicare prima di scegliere, in grado di chiamare i fatti con le parole che crede le più adatte, capace quindi di trovare una sua verità e lottare per difenderla, prendere iniziativa per soddisfare un suo desiderio considerando d'altra parte il mondo una riserva di strumenti che gli permettono di conseguire gli scopi scelti; dall'altra, considerando la sua piccolezza e malleabilità nei confronti del mondo, non può non riconoscersi che come parte ininfluente di un tutto che lo comprende, gli assegna il posto da occupare nel vasto sistema di cui è parte, senza mancare di insinuargli o ordinargli con voce metallica cosa fare, dire e persino pensare, dove le verità ammesse sono quelle che si trovano già sulla bocca di tutti e che per questo hanno la proprietà di fare anche più rumore.

Siamo quindi in presenza di un dilemma che non sembra avere vie d'uscita perché è la stessa scelta di uno dei suoi corni a far reclamare i diritti dell'altro. Questa instabilità sta a significare che se nella scelta si deve distinguere, si viene pure a dimenticare la relazione che si istituisce tra gli stessi distinti, relazione che non permette di avere l'uno dei termini della questione a spese dei diritti dell'altro. I diritti della persona al riconoscimento, a considerare le proprie opinioni con occhio diverso da come giudica quelle degli altri, o a concepire ed elaborare i propri fini all'insaputa di tutti, non si possono difendere senza o contro la società, né questa può pensare di accampare il diritto di dettare alle persone che ne costituiscono le cellule viventi i fini da perseguire pensando di poter fare a meno del consenso non dissimulato di queste.

Il secolo XX , un secolo nel quale società superlative hanno mirato ad includere i fini individuali semplicemente installando altoparlanti agli angoli delle strade e delle piazze, alzando il loro volume e tramettendo inni patriottici, come pure dei lavoratori senza patria, hanno pure pensato di poter soddisfare i desideri di tutti con le produzioni di serie e ripetendo affermazioni di principi, un compito per realizzare il quale la pubblicità sussurra, grida e canta da tutti i cartelloni e gli schermi televisivi.

Infatti la pubblicità, che sa il fatto suo, sa pure che non si vive soltanto di concetti generali e di principi, ma che occorre stabilire una linea di comunicazione tra i cervelli dei sapientoni installati nelle centrali direzionali e le fisime del tutto singolari dell'uomo della strada, spesso anche senza un nome al quale attaccarsi per non venire sostituita da altre fisime ancora più singolari. Ciò spiega, a pare nostro, perché essa non usa risparmiare sorrisi, suggerimenti fatti con voce suadente a badare al proprio aspetto, senza trascurare di muovere gli affetti a suon di musica.

Ma a parte la contraddizione di dover decidere in grande e in sede ufficiale quelli che sono i bisogni legittimi dei piccoli, quasi sempre espressi in forma ufficiosa e talvolta nemmeno espressi ma appena affioranti a livello di immaginazione dove soltanto i diretti interessati hanno accesso con un giudizio che poco si distinguerà da un'opinione né vera né falsa, resta comunque il fatto che le opinioni possono acquistare in robustezza e verità soltanto nello scontro con altre opinioni che vorrebbero negarle. Le alte sfere che guidano il gioco si sono dimenticate che i consigli per gli acquisti, benché cantati e accompagnati da musiche accattivanti e cerchino di parlare agli individui con la lingua dei bisogni personali, nessuno si può nascondere il fatto che sono i piani di rientro degli investimenti a dirigere l'orchestra.

I motivi personali, in virtù della loro espressione-comunicazione, sono destinati a diventare motivi pubblici come questi, nel momento in cui vengono tradotti e ricevuti nell'attualità della comunicazione, diventano personali. Tutto quindi sembra concentrarsi attorno al processo di traduzione-interpretazione che media tra il personale e il pubblico e così faremo anche noi nel presente lavoro. E lo faremo senza pensare di voler dare l'aria di offrire rimedi infallibili ben sapendo che nelle malattie morali se non è la malattia stessa a generare la cura più adatta, questa non potrà essere trovata per nessun'altra via, in questo simile alla contraddizione che se non trova a sua volta chi la contraddica e la faccia per così dire vergognare della confusione che porta nel mondo, essa finisce per rendere infermo chi ne è colpito, ovvero, a debilitarne per sempre le forze.

Introduzione: Descrizione di una condizione di scarsa tonicità

A fronte di problemi soltanto parzialmente compresi, come è normale nella vita pratica dove, urgendo la decisione, non resta molto agio per indugiare a considerare e approfondire, diventa inevitabile che si facciano avanti pregiudiziali covati nell'animo e ora messe nelle condizioni di dare finalmente i frutti attesi, pure argomentazioni nelle quali si infilino surrettiziamente interessi di ogni genere alla ricerca di soddisfazione. Ma peggio ancora è non comprendere in quale mondo ci troviamo ma illudersi di aver compreso e quindi in base a siffatti falsi convincimenti o a vere contraddizioni, compiere una scelta che potrebbe rivelarsi fatale. La conseguenza sarà allora che quanto più ci si affida a intuizioni e al proprio senso pratico, tanto più si finisce per avvolgersi nelle spire di argomentazioni senza vie d'uscita, oppure, a trincerarsi dietro affermazioni di principio che finiscono per chiudere sempre più il falsamente convinto nelle sue certezze.

Tutto questo ci fa dire che non è impresa da poco argomentare mettendo tra se e le parole usate quella distanza di sicurezza che deve consentire al pensiero di muoversi a suo agio e considerare i pro e i contro, libero dal fardello rappresentato da speranza e timori con i quali il soggetto rivela i suoi stati d'animo, ovvero, da certezze e pregiudizi che sono il raccolto velenoso della sua personale storia ma che hanno come il più sicuro effetto quello di mandarlo a urtare contro i fatti e la stessa logica, sia di quella oggettivata e riverita da tutti e da tutti in pratica trascurata, sia dell'altra che vive entro le argomentazioni e che nelle argomentazioni si manifesta. E' per mancanza di elaborazione del vissuto che si accetta di ripetere le frasi di più ampia circolazione senza nemmeno rendersi conto che così facendo, non soltanto introduciamo in noi un estraneo, ma un estraneo che vuole prendere la parola senza più abbandonarla condannandoci a un destino di ascoltatori che finirebbe per renderci persino afoni. Quindi diventa una questione di vitale importanza mettere tra noi e il mondo una prestazione mentale nei confronti di tutto quanto riceviamo o insorge in noi nel corso normale della nostra esistenza e questo tanto riguardo a fatti e discorsi che percepiamo provenire dal mondo fuori di noi, bensì anche per dare seguito a quei fatti dai lineamenti appena abbozzati che hanno principio in noi stessi.

Questa elaborazione indefessa delle voci del mondo da premettere alla loro accettazione non esclude di venire a un qualche compromesso tra le pretese di un mondo grande convinto di saperne più di noi, e quindi in diritto di istruirci e darci ordini, e quel mondo piccolo che siamo noi stessi, a nostra volta convinti di essere la ragione di tutto e pieni di pretesa all'auto riconoscimento di chi vuol fare di testa propria. Si tratta in altre parole di una prestazione insieme

personale e sociale fatta di transazioni e compromessi e, come tutti i compromessi, se richiede cultura, altrettanta ne produce e il cui svolgimento mira a salvare tanto i diritti della persona di sentirsi parte in causa, quanto quelli della società a voler salvaguardare il suo ordine dalla cui conservazione dipende la chiarezza delle idee di molti. Né possiamo pensare di poter fare di testa nostra ogni volta che ci capiti di dover decidere perché, oltre all'eventualità che si tratti di una testa confusa, bisogna mettere in conto anche quella di cedere troppo facilmente alla nostra inclinazione naturale a risparmiarci fatiche nonché i pericoli di sbagliare strada e arrivare dove non volevamo andare. D'altra parte, se non vogliamo condannarci a pensare e agire come un automa, sull'autorità di frasi ricevute da altri e per questo mal concepite e del tutto estranee ai nostri bisogni, o, al contrario, su istigazione di bisogni ancora lontani da un chiarimento circa i loro effetti o le loro cause, siamo costretti a giudicare e valutare, a fare l'analisi del sangue delle parole per scoprire le intenzioni che rivelano, ovvero, come accade più spesso, celano.

Perché si tratta di vincere i due mali del conformismo e dell'anarchia che affliggono il nostro paese, mali dei quali dobbiamo ringraziare la nostra storia e quanti l'hanno diretta. E se il conformismo ci porta diritto nella braccia del burocratismo, l'anarchismo, che usa anche mascherarsi come utopismo, costituisce soltanto il riflesso di tendenze interiori mal comprese e per questo si sentono in continua libera uscita. Essi, per quanto animati da intenzioni opposte, finiscono così per sostenersi a vicenda, perché se è vero che le società ancora alla ricerca di un posto sulla scena del mondo, che si sentano impreparate ai compiti posti dalla vita del proprio tempo, finiscano per cadere nella braccia impersonali del burocratismo e persino inebriati dalle sue regole, altrettanto vero è che la tendenza istintiva a farsi da sé le regole necessarie per stare al mondo non può che finir male visto l'affollamento che regna nel mondo e il pericolo degli urti con tutti le regole degli altri.

Perché le utopie, il foggiarsi nella mente mondi alternativi dove potersi sentire a proprio agio, possono sembrare manifestazioni di originalità ma, a ben vedere, non sono altro che sintomi provocati dal sentirsi poco preparati ad affrontare gli impegni e i condizionamenti di un presente che reclama decisioni, e quindi la responsabilità di preferire una cosa piuttosto che un'altra, accompagnate sempre dai rimorsi che sogliono accompagnare le scelte sbagliate. Le decisioni ci mettono dunque di fronte alle due responsabilità massime: quella nei confronti della verità e l'altra nei confronti della libertà, due questioni rispetto alle quali un'eventuale trascuratezza

finisce per ritorcersi soltanto a nostro danno.

Ci troviamo quindi di fronte a degli interrogativi e dalle risposte che daremo potrà dipendere la nostra salute intellettuale e morale.

E infatti non si tratta di interrogativi da poco, come non possono essere da poco le questioni circa i rapporti col mondo d'oggi, soprattutto rispetto al moderno lavoro che da un lato è condizionato dalla disponibilità di mezzi tecnici noti per via teorica, come deve essere trattandosi di portatori di possibilità che occorre conoscere per poterle far rientrare nei nostri piani, dall'altro, da bisogni e preferenze che però hanno bisogno di ricevere una forma adeguata per renderli conformi ai mezzi e farne scopi realizzabili. In questa operazione in cui lavorano congiuntamente natura e cultura, le conoscenze personali acquistate dagli individui nel silenzio del loro ripiegare su se stessi e quelle acquistate dalla società che scambia e discorre, contano più della ripetizione di verità teologiche o di quelle estratte da libri per quanto materialistici e storici. Soltanto dalle combinazioni di queste due fonti, all'apparenza alternative, possono mobilitare quelle risorse intellettuali e morali che alimentano le scelte delle quali si possa rispondere, quindi in grado di generare parole e giudizi.

Conformismo e anarchismo, con le corrispondenti utopie, sono sintomi di disadattamento e, precisamente, rispetto alla vita moderna, soprattutto nella forma del moderno lavoro. Tutto questo ha il potere di rivelare antiche violenze perpetrate ai danni del nostro popolo, o almeno, uno stato di necessità che costringe al ricorso a quegli espedienti che di volta in volta possano toglierci da imbarazzi che non si sa fronteggiare altrimenti. Entrati nella via degli espedienti, potrà ben essere l'interesse personale a guidarci ma, mancando o scarseggiando l'elaborazione culturale nella quale persone e società entrano in relazione, si finisce per perdere di vista la relazione che le avvincono in base alle quale le lacune dell'una si ripercuotono sull'altra. Per mettersi all'altezza della vita moderna, non basta ripetere le verità estratte da noti volumi, per quanto impregnati di scienza materialistica e storica siano. Su questo argomento, la persona è il miglior testimone sia di se stessa che della vita storica.

Cap. 1

I MONDI PERSONALI E LA LORO ESPRESSIONE

1.1: La traduzione linguistica delle idee e dei loro rapporti

Le idee formate per via di percezioni dirette sembrano possedere caratteri di forza ed evidenza che non hanno quelle acquisite per altra via e gli inventari in cui sono raccolte e ordinate hanno qualcosa da dire anche a quanti possiedono un patrimonio di idee già abbastanza nutrito. Tuttavia, sebbene riferibili alle cose per così dire sotto gli occhi di tutti, le idee non ne rappresentano copie fedeli essendo condizionate dal meccanismo di traduzione il cui funzionamento dipende tanto dalla sua costituzione organica quanto dagli interessi e dalle esperienze dell'osservatore. Alla fine, gli inventari avranno natura ed estensione strettamente personali, radicati come sembrano alla particolare storia e alla particolare psicologia del soggetto, ai suoi interessi che possono anche variare nel corso della vita e anche da un momento all'altro e sui quali non ci sarà mai certezza né da parte del diretto interessato né da parte di altre persone. Simili inventari non si fanno quindi apprezzare per la loro stabilità o persistenza, influenzati come sono da tutti gli accidenti dell'esperienza e della memoria, dove la traccia delle esperienze più antiche spesso si attenua col tempo, o diventa più confusa a causa del sopraggiungere di nuovi eventi. La conseguenza sarà l'imprevedibilità di reazioni da parte del soggetto anche di fronte agli stessi eventi e quindi la vanificazione di ogni previsione circa i comportamenti da tenere nei suoi confronti così consentire agli altri di contare sulla sua cooperazione spontanea. Alla fine, se non ci fossero le cose che sono state all'origine delle nostre idee e che possono favorirne il ricordo, vivremmo in balia di percezioni poco diverse da reazioni di organi sui quali potremmo esercitare soltanto un debole controllo. Ma grazie alla corrispondenza tra cose e idee, possiamo riconoscere e ritrovare uno stato di cose esperito nel passato ovvero, realizzarne uno corrispondente a qualche nostro scopo come forse capita agli animali. D'altra parte, attribuendo alle idee i caratteri di segni mentali delle cose in presenza delle quali sono state suscitate, ci impegniamo contemporaneamente sulla loro traducibilità in suoni e parole significanti idee e cose anche per ogni altro uomo che parla la stessa lingua.

"L'uso generale del discorso consiste nel trasferire un nostro discorso mentale in un discorso verbale, ovvero la serie dei nostri pensieri in una serie di parole in vista di due vantaggi. Il primo

è la registrazione delle conseguenze dei nostri pensieri che tendono a sfuggire alla memoria e a imporci una nuova fatica, ma possono essere richiamati attraverso le parole con le quali sono stati connotati. Il primo uso dei nomi sta dunque nel servire come *contrassegni* o *note* della reminiscenza. L'altro uso consiste, se molte persone adoperano le stesse parole, di trasmettersi reciprocamente, attraverso la connessione e l'ordine delle parole, ciò che esse concepiscono e pensano di ogni questione e anche ciò che desiderano, temono o per cui nutrono qualche altra passione”(T. Hobbes: *Leviatano*, Cap. IV).

Grazie ai mezzi della lingua, i poco afferrabili inventari di idee si trasformano in inventari di parole, dove i primi sono fermati nella memoria dalla quale si possono richiamare a volontà mediante l'uso delle parole stabilite per significarle. Questo secondo processo, facendo corrispondere segni artificiali a idee, è dunque meno spontaneo di quello che porta nella mente le immagini degli oggetti esterni attraverso l'attività propria dei sensi sebbene sia da dire che nemmeno questo sia del tutto affidabile, come dimostra il fatto che molte volte manchiamo di notare oggetti che cadono in continuazione sotto i nostri occhi, tipico è il caso delle caratteristiche del quadrante del nostro orologio, a meno che non vi si faccia esplicita e volontaria attenzione. La traduzione linguistica delle idee tuttavia può fallire nel suo scopo per un numero maggiore di motivi rispetto alla loro formazione per via di percezioni dirette, i più importanti dei quali ci sembrano un'imperfetta conoscenza della lingua e delle sue risorse espressive e descrittive e quindi un'errata associazione tra le idee e i suoni che dovrebbero significarle agli altri come pure un'errata associazione delle parole tra loro. Inoltre, se la convenzionalità dei segni linguistici ne favorisce gli abusi, i vantaggi che ci si ripromettono di ottenere ricorrendovi finisce per incoraggiarne. In ogni modo, si può sperare di migliorare l'uso del linguaggio con l'esperienza, conoscendone i punti deboli, partecipando ai rapporti istituiti entro la società dove tali deficienze si manifestano e tornano utili a quanti sappiano approfittarne e sorvegliando le espressioni di quanti entrano in relazione con noi. (1)

Chiamiamo queste espressioni verbali che cominciano con una credenza personale e finiscono in fatti di comunicazione sociale, opinioni. Esse vanno viste come tentativi di rendere nota agli altri una propria condizione psicologica e mentale e non come giudizi accertati, dunque mezzi per innescare un processo capace di portare a un loro perfezionamento che, dato il contesto sociale in cui di preferenza si svolge, significa la partecipazione a una discussione tra più persone i cui pensieri tenderebbero, se lasciati a se stessi, a gravitare attorno alle proprie personali percezioni, attraverso le quali si costituiscono i primordiali sistemi di idee.

“Poiché la *verità* consiste nell'ordinare correttamente i nomi delle nostre affermazioni, chi cerchi l'esattezza della verità deve necessariamente ricordare a cosa si riferisce ogni nome di

cui si serve collocandolo coerentemente, avendo cura di stabilire prima le caratteristiche delle idee che vengono fatte corrispondere alle sue parole ricorrendo a *definizioni*” (ibidem).

Per definire il significato attribuito a una parola non è indispensabile la presenza di un contraddittore, a meno che non si voglia farlo accettare ad altre persone le quali, riducendo la pretesa definizione ad opinione, si trasformerebbero immediatamente in contraddittori.

2.1: Il sentimento e le ambiguità dell'espressione.

In casi meno problematici, l'espressione serve soltanto a misurare la distanza tra la convinzione e la sua manifestazione. Della certezza pratica si può dire di sapere che c'è senza tuttavia poter dire esattamente di che cosa realmente si tratta, e se, nonostante tutto, cerchiamo di farlo, allora scopriamo di non aver colto il nostro sentimento ma ce ne siamo allontanati e gli abbiamo sostituito una costruzione a sua volta bisognosa di molti chiarimenti. Possiamo essere intimamente certi di molte cose, ma quando veniamo alle manifestazioni di una simile certezza dobbiamo renderci conto che la sua espressione, ubbidendo a leggi costruttive proprie, risulta sempre assai distante da quanto volevamo dire.

Nelle situazioni meno impegnative, quando sentiamo di vivere in un mondo amico, la limitata espressione di questo sentimento è il linguaggio delle conversazioni, il divagante linguaggio in uso entro la famiglia e nella cerchia di amici e vicini che ha il riferimento in azioni e cose conosciute per la continua frequentazione con esse, senza obblighi verso la verità se non quello di dare una qualche forma ai sentimenti che governano i rapporti in questi ambiti. Un tale linguaggio non si espone eccessivamente al pericolo di cadere vittima dell'errore, non perché si ritenga depositario sin dall'origine del vero ma perché, avendo come riferimento il chiuso circuito dei rapporti affettivi o consuetudinari, resta ancora estraneo alle questioni circa il falso e il vero. Il riferimento continuo al contesto in cui si svolge lo scambio comunicativo concorre a risolvere le ambiguità e a ristabilire per questa via la comprensione reciproca quando minaccia di interrompersi. Nelle conversazioni, impiegando un linguaggio attento al contesto, ci si può tenere alla larga da quei termini troppo precisi in uso nel trattare i fatti col rigore richiesto nella ricerca del vero, alla fine fuorviante quando si tratta di esprimere sentimenti o presentimenti, e non già il proposito orientato a uno scopo, vigile al decorso concepito e ai mezzi necessari per conseguirlo. Se nella poesia che si rivolge a tutti perché vuole restare fedele soltanto al sentimento individuale, le parole non hanno più i riferimenti consueti, ma quelli creati dagli stessi contesti verbali, negli scambi di opinioni i significati sono definiti dalle situazioni di vita che si vogliono comunicare. Si

capisce come per queste caratteristiche nemmeno possa nuocere troppo agli scambi la eventuale limitatezza dei mezzi espressivi impegnati nella relazione, perché dove le attività e i pensieri si appoggiano al contesto, sarà questo a fornire le significazioni necessarie per farsi capire.

Nell'opinione si annodano motivi contingenti e personali, stati d'animo più simili a speranze e timori che ad aspettative, quindi tendenze personali o contestuali non ancora consapevoli di sé, un materiale in divenire, poco fermo per essere afferrabili con gli strumenti della logica ma abbastanza ricco di possibilità di migliorare per meritare il nostro interesse nei suoi confronti.

Dalla contestualità dell'opinione deriva pure, con la sua somma dignità, pure la necessità di un suo superamento, perché il contesto di Tizio sarà diverso da quello di Caio, come pure il contesto di Tizio ora, comprendente interessi e percezioni di ogni genere, sarà diverso da quello di un attimo dopo. Nel prossimo capitolo vedremo che un simile stato di cose non è destinato a permanere perché è tendenza interna dell'opinione ad evolvere con il sopraggiungere di nuove esperienze e riflessioni, sino a diventare giudizio saggiabile in ordine al vero e al falso..

In effetti, dove è questione di sentimenti, il bisogno di comunicare non si estende oltre le cerchie delle piccole società venute su spontaneamente e dei contesti nei quali vivono, limitazione tuttavia che non è d'ostacolo alla sua intenzione originaria, che è quella di farsi capire, un obiettivo di per sé abbastanza ragionevole per cercarne di diversi e più affidabili. Dove domina il sentimento di una comprensione intima tra le persone, nessuno avrà motivo di dolersi se nelle conversazioni la precisione dei pensieri viene vista come conseguenza di una carenza di simpatia umana. Nelle opinioni, i pensieri debbono molto alle forme emergenti dall'articolarsi dello stesso linguaggio che sono come i prodotti di una facoltà ritenuta generalmente inferiore: più associazioni di idee suggerite dalla situazione vissuta che giudizi in grado di dar conto di quanto si va dicendo. Se l'opinione poco distingue tra il fatto e la sua spiegazione, è perché tende a darsi essa stessa come spiegazione, sintesi alla quale i linguaggi utilitari, garantiti dai contesti di vita, possono sperare di elevarsi senza eccessivi sforzi.

Senonché l'espressione non vuole restare soltanto tale ma, prendendo forma nel linguaggio, prepara il riconoscimento dei significati che racchiude, e quindi va oltre le comunicazioni riferibili a contesti limitati e mutevoli. Si tratta di " un andare oltre" che non è ancora quello di un'argomentazione capace di darsi da sé gli scopi da perseguire e i metodi per conseguirli, nonché sorvegliare il proprio decorso e giudicare quando è arrivato alla meta o al momento di cambiare strada. Proprio in virtù delle sue stesse ambiguità, l'espressione può dare forma a sentimenti e intuizioni ancora informi e rivelerebbe la propria inconsistenza qualora si volesse giudicare con criteri improntati a un maggior rigore.

La parola parlata, che è articolazione di suoni, strettamente associata all'immagine mentale

come questa lo è talvolta alla cosa, aspira a diventare per ciò stesso di comprensione universale. Guidato dal riferimento oggettuale, il significato della parola viene determinato dalle sue relazioni con le altre, in un tutto coerente di significato nel quale anche le parti diventano significative. Parlando, dando e chiedendo spiegazioni, individui e gruppi umani, altrimenti chiusi in se stessi, incomunicabili, si uniscono in unità superiori. Risultato che sarebbe di poco valore, com'è di poco valore il peso dell'individuo o dei gruppi se confrontato all'intero piano cosmico, ma la comunicazione, manifestazione di un sapere conquistato in comune, può assumere quel valore onnicomprensivo, universale, che ne fa un fatto tale da meritare la più ampia attenzione quale manifestazione di vita spirituale dei popoli sulle soglie della storia. (2)

Quindi dà prova di scarsa penetrazione chi rimprovera all'opinione la sua vaghezza e mancanza di precisione analitica perché essa deve proprio a siffatta vaghezza la capacità di migliorare, nonché di dare una forma a sentimenti che una maggiore precisione potrebbe soltanto oscurare. Nessun dubbio che essa sia pensiero e come tale giudicabile, ma il giudizio dovrà venire dopo che l'oggetto da giudicare sia stato identificato e tale da esporsi ai rigori delle analisi senza dissolversi, risultato metodico difficilmente conseguibile affidandosi alle opinioni personali.

3.1: Il formarsi dell'opinione dai contesti di vita

L'opinione non ha sempre goduto della sfavorevole fama che la contraddistingue nel motorizzato mondo moderno, dove viene confusa con la tentazione a voler fare di testa propria invece che dare ascolto a quanto ha da dire il motore funzionante a pieni giri o ai consigli disinteressati dei padroni della chiacchiera. In quello che l'ha preceduto, meno dinamico e sorto sulle ceneri di un altro mondo in cui tutto quanto non era già scritto sui libri ufficiali era attribuito all'opera del maligno, invece si faceva molto conto sull'opinare, inteso come inviolabile prerogativa dell'individuo alle prese con papi e re tutti desiderosi di raddrizzare i popoli sempre inclini a prendere una cattiva strada. Nel mondo popolato da persone intraprendenti, decise a incidere di proprio pugno sulla pietra la personale tavola della legge, avere un'opinione e persino cambiarla erano viste come un proprio diritto, essendo le opinioni facili da confondere con l'intenzione di sfruttare le opportunità di guadagno offerte dalle divinità, sia una dimostrazione di saper usare bene la propria testa piuttosto che di contraddizione riguardo a principi indubitabili. L'opinione era materia, prima che per teste leggere, pronte a schierarsi dalla parte del vincitore, per le anime abili a galleggiare nel mare degli eventi senza smettere di seguire la propria stella, fidando nella

capacità di fiutare da che parte tira il vento ma, soprattutto, in quella di tessere la propria tela per mettere ordine nel disordine degli eventi. Ci voleva coraggio ad avere opinioni, ma per annunciarle chiaramente ai non sempre benevoli ascoltatori occorreva anche nutrire grande fiducia in se stessi, sentirsi ripieni dello spirito del tempo perché per cogliere la loro cangiante immagine non basta avere un carattere a tutta prova ma occorrono acutezza di sguardo, sottigliezza di giudizio, capacità di seguire le infinite ramificazioni degli eventi.

Eppure, se l'opinione avesse come unico effetto di rendere più varia la nostra vita, già di per sé abbastanza movimentata, non le dedicheremmo tante parole. Ciascuno sa che può attendersi molto o poco da sé e dagli altri a seconda di come vive ed esprime certezze e accoglie quelle degli altri, che del resto non ci vengono fatte mancare. Attenzione necessaria, perché nessuno può conoscere a fondo un'anima, compresa la propria, se prima non ha imparato ad ascoltarne la voce autentica, la sua storia della quale il minimo che si possa dire è che per arrivare a possedere una fisionomia netta deve prima venir narrata. Qui conta molto, prima che il lavoro all'ingrosso dei popoli e le prese di posizione definitive, l'attenzione ai dettagli, alle sottigliezze di solito inavvertite da chi va di fretta, ma necessarie per districarsi dai grovigli del presente, del resto, l'unico tempo nel quale torna conveniente darsi da fare per concludere qualcosa, mentre l'attaccamento al passato, il tempo delle occasioni perse, scoraggia spesso dal prendere qualsiasi iniziativa, come del resto al futuro collettivo che, per accelerare l'avvento dell'inevitabile, consiglia di darsi alle passeggiate militanti invece che lavorare.

Con tutto questo, l'opinione è ben lontana dal costituire quel guazzabuglio di parole in libertà mantenute in ebollizione dall'irresponsabilità e messi in fila seguendo l'interesse del momento. Più che all'intuizione, disponibile a tutto e al contrario di tutto, l'opinione deve la sua esistenza alla lingua nella quale si trova espressa, madre di tutti noi come delle nostre false credenze. Quando viene felicemente espressa, ricca di credenze convincenti soltanto per il diretto interessato, si riconosce come manifestazione di un mondo in formazione, un saggiare il terreno prima di fare il fatale passo avanti che consiste in un giudizio che vuole testimoniare la verità e dal quale sarebbe poi difficile tornare indietro senza perdite, dunque tentativo piuttosto che volontà di conquistare un nuovo territorio. In ogni caso, la sua forma è quella dell'espressione verbale, della testimonianza di un presente ricco di suggestioni piuttosto che attestazione di un passato ormai diventato oggetto di memoria e sul quale si vorrebbe edificare un futuro migliore, perché passato può significare tanto gli insegnamenti dell'esperienza quanto il sentimento di colpa per gli errori commessi. L'opinione fa sentire a casa propria il possessore, da qui la sua aria di familiarità e le attenzioni che le dedicavano tanto il pensatore sedentario alla luce della sua lucerna che l'uomo dei fatti nel fragore delle sue battaglie quotidiane con la sorte. In se stessa, non è molto di più di

un'impressione insinuatasi in noi prima di ogni consapevolezza, imprevedente come ogni inizio, senza quella solida intuizione di esistenza che gli scopi sui quali mettiamo come pegno il nostro futuro debbono ai loro rapporti con le cose.

In quanto all'opinare tra sé e sé, attività strettamente personale, i ricordi di penose esperienze, le inquietudini del presente, i sentimenti di inadeguatezza verso l'azione futura, il disagio vissuto sulla propria pelle, ne provvedono abbondanti esempi e danno da pensare anche a chi preferirebbe adagiarsi nel flusso della corrente delle idee ricevute. Ma dove si è spinti in avanti dalla colonna in marcia, le stesse gomitate ricevute da chi segue e vogliono andare avanti possono diventare occasione per improvvise intuizioni o per mutare stile di vita. In un'epoca in cui non mancano i motivi all'ingrosso per cercare la felicità cambiando di posto, la folla delle soluzioni precostituite raramente suggeriscono di dare spazio a quelle in dettaglio che si affollano per trovare un esito. Alla fine, i motivi più personali, i cui profili singolari si notano di rado nei raduni dove gli altoparlanti diffondono idee generali, minano la falsa chiarezza dello status quo e portano il loro contributo agli equivoci che si stanno annunciando dentro di noi facendoci diventare tutt'uno con la nostra incoscienza. Qualcosa di trascurato, dimenticato, messo da parte nelle determinazioni dei fatti compiuti, sembra voglia prendersi la rivincita, senza tuttavia sapere né come né perché. La tentazione avventurosa liquida ogni proposito invecchiato ritenuto irrinunciabile che si disgrega e frana nel nulla da dove proveniva. Il disagio provocato da desideri inappagati persino nell'epoca delle superproduzioni, induce il cultore delle frasi fatte a rivolgersi alle frasi da fare, per quanto inventare sia più faticoso che ripetere.

Lasciato a se stesso, il soggetto non può che restare preda della corrente delle impressioni e delle reazioni da queste provocate, nell'ignoranza dei pericoli e degli errori, della loro natura ed estensione. Nell'opinione, dopotutto un prodotto realizzato con una lingua tra personale e il comune, con i pregi e i difetti di ogni cosa in formazione, si esce dal puro sentire, nel quale non siamo ancora in grado di dire che cosa stiamo provando, per entrare in uno di semi chiarezza intellettuale, con in testa un quadro della situazione che almeno chiede chiarezza. Troppo dipendente dal contesto, l'opinione lo traduce in rappresentazioni appena toccate dal giudizio e perciò da prendere soltanto come tentativi o prime approssimazioni, che è un vero saggiare la sorte. Essa rappresenta quindi uno stadio di passaggio, come tra la notte e il giorno, una condizione crepuscolare nella quale sono frammisti rappresentazioni, proiezioni fantastiche e giudizi, in quello stato di promiscuità e di tentativi del quale l'impressione più forte che comunica è quella del bisogno di uscirne. L'errore consiste non nel formarsi opinioni, di sfidare il nostro destino animale che ci vorrebbe muti, ma non sapere che sono opinioni e tentativi e di cavillare per difenderle.

Come espressione, l'opinione diventa fatto sociale e può tradire l'intento iniziale, come può contravvenire alle regole generalmente ammesse per la comunicazione. Essa non è la natura che si manifesta in una coscienza individuale, bensì una coscienza individuale che vuole diventare fatto sociale, un pensiero che si appoggia ad altri pensieri in una comunione che avrebbe bisogno di poche parole per acquistare fiducia in nelle proprie forze, non è perciò deficitaria, perché volenterosa, disponibile ad apprendere, a migliorarsi.(3)

4.1: La mediazione ad opera dell'interazione

L'opinione, il primo barlume di consapevolezza che si accende sul mondo e su se stessi, acquista il diritto a diventare argomento degno di discussione soltanto passando per l'espressione, riconoscendo nello stesso tempo la sua parzialità, le inevitabili lacune, gli eventuali e inconsapevoli errori di cui è gravata. Divenendo espressione, deve almeno sottostare alle regole costruttive di questa, nonché al controllo se dice quelle che si intendeva dire in accordo con le altre opinioni del soggetto, compito non sempre agevole. Accettando poi di confrontarsi con le altre opinioni, si espone al rischio di dover decretare la propria morte prematura oppure, correggendosi, integrando le particolari verità di altre opinioni, può acquistare il diritto alla circolazione come ipotesi od opinione meritevoli almeno di venir discussa. Tuttavia, la dialettica, per quanto un'arte crudele nei confronti delle opinioni avventate, personali, ovvero, interessate, non è priva di vantaggi, soprattutto quando si sa che non c'è da sperare nessun utile a difendere ad ogni costo le proprie posizioni. Essa concorre pure alla formazione del carattere. Infatti, benché soltanto il filosofo particolarmente allenato nell'arte dell'argomentazione possa difendere entrambi i lati di una questione, quindi senza prendere anticipatamente partito, non è raro vedere che una certa gentilezza di carattere, la consapevolezza che non si dorme bene appoggiando la testa su un cuscino imbottito di errori e dubbi, induca alcune persone ad ascoltare gli altri, a non voler aver ragione a tutti i costi, a ritenere di potersi sbagliare e quindi a dare una qualche chances anche le opinioni degli interlocutori, accingersi con spirito di sopportazione ad ascoltarle e a rispondervi a tono. C'è continuità tra persuasione con mezzi retorici e sofisticati e il ricorso alle argomentazioni dialettiche, come tra queste e l'esposizione logica, nella quale il principio supremo consiste nell'evitare la contraddizione che comprometterebbe in modo fatale ogni argomentazione. Se la contraddizione è l'impensabile, pensare vorrà dire eliminare, per quanto possibile, quelle contraddizioni delle quali la vita pratica, dei sentimenti, sembra intessuta: amo e odio, voglio e non voglio, ecc. Più semplicemente, la contraddizione è un punto d'arresto, problema, e pensare significa sciogliere nodi, superare blocchi, risolvere i problemi che formano la trama e liordino

dell'esistenza.

In seguito avremo modo di esaminare più a fondo due tesi, in tutta evidenza opposte. La prima, positiva nello spirito, assegna l'iniziativa al mondo delle cose, che agirebbe su un soggetto passivo attraverso il canale dei sensi; la seconda invece assegnerebbe un ruolo più attivo al soggetto, ai suoi poteri conoscitivi e costruttivi. Non si conosce accogliendo un mondo già formato, e quindi senza introdurre niente di nuovo nella trama dei suoi fatti, ma reagendo nei modi influenzati alla propria storia, alle azioni esterne, attivando un potere creativo autonomo di giudizio. Le due tesi evidentemente portano all'estremo fatti sulla cui esistenza e importanza sarebbe difficile obiettare e che quindi possiamo immaginare in azione contemporaneamente per realizzare un piano i cui obiettivi e i mezzi messi all'opera vanno oltre il puro riconoscimento di un mondo già formato come pure dell'illusione di potersene formare uno di proprio totale gradimento.

Un contemperamento delle due posizioni descritte si avrebbe nell'idea di un soggetto subordinato alle impressioni esterne, ma anche dotato di forze costruttive autonome, abbiano esse origine nei sensi o nella riflessione, forze impossibili da conoscere senza mettere all'opera mezzi forniti dalla società della quale essa è parte, il che equivale a dire prodotti di altre persone. L'affermazione sembra quindi rinviare a un processo in cui il soggetto cerca di plasmare la società secondo i suoi bisogni ma, a ciò tendendo, nello stesso tempo si espone all'azione trasformatrice della società che cerca di assimilarlo a se stessa. Dall'opposizione nasce la necessità di addivenire a transazioni tra interessi e punti di vista, nelle quali, come in ogni transazione, prima di cercare un punto di compromesso partendo da posizioni distinte, occorre che queste siano chiarite e chiamate col proprio nome. Da qui l'importanza dei mezzi della comunicazione che, detto per inciso, sono gli stessi mezzi con i quali si redigono patti, contratti, obblighi e si realizzano i piani d'azione in comune. Tutte le attività umane sono fondate meno sul credito che riscuotono da parte del mondo sociale i nostri giudizi quanto sulla possibilità di esaminare non solo assicurazioni verbali bensì anche i motivi e ragioni alla loro origine, quindi concludendo ancora in giudizi, in fatti di natura pubblica. Possiamo accettare o rifiutare le testimonianze e le conclusioni altrui, come possiamo fare con le nostre, ma, pena cadere in contraddizioni o in lampante peccato di partito preso, lo dobbiamo fare sempre in maniera motivata e non negando soltanto per il piacere di negare.

Alla fine, l'interazione si risolve in due processi che concorrono in uno solo perché i mezzi che trasformano le intenzioni in significati e le portano a conoscenza del pubblico possono sì provenire dai mondi personali, ma in generale sono già in circolazione nella società. I mezzi della comunicazione linguistica, o della cultura in generale, rendendo chiari i motivi interiori propri e degli altri, rende quindi possibile l'intesa e l'azione concertata come questa, promuovendo la comprensione reciproca, rende sempre più penetrante la comprensione di se stessi e persino delle

cose. La conclusione rinvia quindi a quell'uomo sociale che vive e si realizza insieme con gli altri, assecondandone o contrastandone, a seconda i casi, obiettivi e valori, senza restare indifferente alle ragioni altrui. Eppure, nel dire uomo sociale, si parla di qualcuno che somiglia soltanto alla lontana all'uomo assorbito e quasi annullato nella società così come viene descritto da una concezione che fa nascere la coscienza dal dialogo interiore e vede questo come prosecuzione e sviluppo delle interazioni sociali alle quali non aggiungerebbe nulla se non il contributo di accidenti senza altro valore se non quello di contribuire al bagaglio dei propri errori. Dialogo interiore, convergenza di intenti mediante discussioni e transazioni, azione sociale, cooperativa, organizzata, si condizionano a vicenda.

In questa ottica, si comprende come il dialogo interiore sia contemporaneamente meno e più di un effetto delle interazioni sociali. Esso non prende i mezzi di cui ha bisogno per svilupparsi così come li trova registrati, quasi irrigiditi, una memoria comune che, per essere di tutti, non è di nessuno, ma cerca di assimilarli alle proprie esigenze esclusive e, ciò facendo, ne muta i rapporti, li disloca da precedenti posizioni inserendoli in nuove posizioni. L'idea di una lingua standard, depositata nei dizionari e a disposizione di chi voglia servirsene, va vista come un comodo espediente utile ad orientarsi nella babele di messaggi fatti circolare per i più svariati motivi ma nel processo vivo della comunicazione occorre dimenticarla se si vuole cogliere quel pensiero contestuale ricco di tutte le determinazioni utili a rendere chiari sia il pensiero di chi parla che quello di chi ascolta. (4)

La coordinazione delle intenzioni, la formazione di una volontà comune realizzata nella coordinazione di intenzioni, scopi e azioni, sembra dunque rinviare a un duplice dialogo: uno tra l'uomo e il mondo, nel quale il primo si adatta al secondo non assorbendoli passivamente le influenze ma reagendo ad esse, opponendole i suoi interessi sotto forma di azioni trasformatrici; l'altro, tra l'uomo e la società dei suoi simili, nella quale, dialogando, si viene a continue mediazioni tra intenzioni e punti di vista inizialmente forse inconciliabili. La comunicazione non è quindi trasferimento di informazioni da una testa all'altra, ma continua interpretazione di intenzioni proprie e di altri, richiesta e offerta di chiarimenti, insomma discussione, il processo mediatore per eccellenza. Il risultato sarà la formazione di giudizi e intenti comuni a partire da stati d'animo con tutti i caratteri dell'opinabilità. Uomini limitati, protesi nel mutismo reciproco al perseguimento del proprio interesse esclusivo, bene o male inteso non potrebbero formare nessuna società. Lo scambio di segni, necessario per coordinare propositi e azioni, è quindi tanto un portato della vita sociale che la condizione della sua esistenza. Senza contare che il giudizio non ha soltanto la funzione di attestare che un fatto c'è stato, a conferire un ordine all'esperienza e quindi far sì che i suoi frutti non vadano dispersi, ma ha una funzione ancora più grande nel

qualificare il fatto stesso, a dargli il profilo che ce lo fa *comprendere*.

In tutto questo lavoro, quanto è materia di esperienza, ossia i simboli della comunicazione e i loro riferimenti cosali, sono così eterogenei che sarebbe persino impossibili collegarli tra loro, come sarebbe in effetti impossibile collegare simboli a simboli e cose a cose, una circostanza che ci obbliga ad aprire una parentesi.

L'accordo tra le menti non si attua con una media tra le diverse opinioni, ma facendo emergere un intento comune che i giudizi individuali possono qualificare e, qualificandolo, farne anche questioni personali.

Infatti, come dalla percezione di un albero particolare niente si può dire degli altri alberi, come delle assi che si possono ricavare lavorando il suo tronco e del tavolo ricavabile dalle assi, che sono tutte relazioni esistenti nella mente dell'osservatore create durante le corrispondenti esperienze, così ascoltando la parola 'albero' si possono immaginare le altre parole con le quali entra in relazione, sebbene queste possano rimanere nella mente dell'osservatore. Le relazioni linguistiche e quelle cosali, nonché le relazioni tra le prime e le seconde, si risolvono quindi in relazioni tra concetti nella mente di qualche utente, come sostengono i nominalisti quando disegnano i loro triangoli semantici, con al vertice superiore i concetti e a quelli alla base i simboli e il riferimento cosale. Infatti, come ben si sa, non esiste nessuna relazione tra il simbolo 'cane' e il noto animale poiché il simbolo, una successione di suoni o grafemi, non abbaia e non morde. Le lettere che troviamo in 'cane' non entrano in relazione per costituire il simbolo linguistico in virtù delle regole grammaticali, come non si relazionano da sole le cose. La parola è istituita passando per un'elaborazione concettuale che avviene nella mente di chi osserva e parla, e della quale si rivela all'esterno il risultato finale, come accade per le cose le cui relazioni sono anticipate da rappresentazioni già presenti nella mente dell'osservatore. Del pensiero, che è produzione ed elaborazione di giudizi, nulla si potrebbe dire senza fare riferimento a queste reti di relazioni tra fonemi, grafemi e cose, sebbene esse a loro volta non siano pensabili senza far riferimento a questi prodotti positivi.

Mettere in dubbio la funzione dei concetti perché non osservabili(è l'idea del nominalista) ci lascerebbe alle prese con oggetti unici dotati soltanto di esistenza e senza possibilità di entrare in relazione né con altri oggetti né con una mente, senza nemmeno poter dire se sono oggetti identici o diversi per il quale occorrerebbe stabilire relazioni.

5.1: La credenza e i disguidi dell'opinione. Il pregiudizio

A ben considerare, nell'epoca dei mezzi che diffondono ventiquattro ore su ventiquattro in tutti gli angoli del globo notizie attese con annoiata curiosità da tante anime per farsene riempire, il senso di sé non deve godere di buona salute. Al contrario, ormai va somigliando sempre più al relitto di una precedente e più arretrata fase storica, quando costituiva il centro immobile attorno al quale ruotavano le idee della gente importante per ricordare alla gente meno importante il rispetto dovuto loro. Madre dell'ordine sociale, esso regnava sui comportamenti tenuti nei palazzi, ma si faceva sentire anche nelle strade e nelle fiere dove nessun venditore, come nessun compratore, di cavalli dimenticava il suo ruolo, il primo per magnificare il secondo per deprezzare la merce oggetto di trattativa con grida più o meno scomposte. E a ragione perché senza un simile centro di gravità, non saremmo in grado di intraprendere nessuna azione necessaria, o soltanto utile, al nostro benessere. Infatti, è in virtù della consapevolezza che il mondo conosciuto possiede la necessaria stabilità per un intervallo di tempo adeguato che possiamo arrischiarci a fare piani per il futuro, come a deciderci di alzarci dal letto la mattina, alla fine sempre delle avventure rischiose. Così, ci prepariamo a cucinare un uovo o ad andare a pesca con la lenza perché ci piace farlo, ma sentiamo che possiamo anche farlo perché nel frattempo le cose, avendo acquistato la necessaria fermezza, non corrono il rischio di dissolversi come la nebbie di un sogno. Forti di questa certezza, costruiamo attorno alle nostre determinazioni una rete di percorsi secondari, o di riserva, nel caso che quello scelto si dovesse scoprire ingombro di ostacoli insuperabili.

Gli abiti d'azione che si confermano tutte le volte che procurano la soddisfazione attesa e che l'esperienza delle generazioni trascorse ha provveduto ad arricchire di nuove conferme, ci risparmiano la fatica di ricominciare tutte le volte da zero vanno tenuti per questo in debita considerazione.

Abiti di questo genere non sono, a parlare con rigore, del tutto ripetitivi come i relativi giudizi farebbero pensare, poiché le azioni che ne seguono possiedono alcuni caratteri sempre nuovi e diversi, in relazione al mutare delle condizioni esterne, degli apprendimenti e degli interessi che si perseguono. (5)

Ma l'agire umano, se fa largo uso di abiti, o routine, resistenti ai mutamenti di stagione, non si priva tuttavia dei piaceri dell'innovazione, del tentare nuove strade, sebbene con le esitazioni proporzionali ai rischi che si prevedono o temono. E questa è una necessità irrinunciabile perché anche a voler conseguire pari pari un proposito già portato a termine nel passato e archiviato in qualche angolo della memoria, realizzandosi nel mondo modificato dal primo, non potrà esserne mai essere la ripetizione esatta delle esperienze passate, come l'uso delle stesse parole farebbe pensare.

Questo rapporto tra il presente e il senza tempo, o tra rappresentazione e concetto in cui consiste il giudizio, è ignorato dal pregiudizio alla cui origine si trova quella tendenza mitica che trasforma esperienze particolari, irripetibili, da fatti da spiegare, in spiegazioni buone per tutti i casi.

La responsabilità di un simile ribaltamento va attribuita sia a disfunzioni del meccanismo mentale, a un suo strabismo congenito, sia a una tendenza psicologica che porta a sostituire le possibilità implicite nel presente, che di solito non si fanno avanti a forza di pugni e bisogna saperle scoprire sotto i tratti deformanti di questo, con salti in un eterno che è frutto soltanto di un disagio. Perché il possibile, che arricchisce la trama del cosiddetto reale di una dimensione ulteriore, non contraddice il reale presente ma, mentre cerca di catturarne la voce, concorre altresì a spiegarlo. Senza questo rapporto tra possibile e reale, nemmeno i fatti, i duri fatti, potrebbero esistere, ovvero, si ridurrebbero a sassi gettati negli ingranaggi della vita mentale invece di esserne l'energia creatrice di nuove combinazioni.

La relazione tra possibile pensato e reale percepito aiuta a fare luce sulla genesi del pregiudizio, il cui valore conoscitivo non deve essere molto alto se invece di rivolgersi al possibile da giudicare alla luce dei fatti, giudica i fatti soltanto dopo averli resi conformi alle idee nutrite dalla pigrizia o da interessi che non demordono mai. In questo senso, il pregiudizio è la versione artigianale dell'ideologia, che meglio si presta alla diffusione su grande scala.

Prima che giudizio di un fatto, il pregiudizio è un giudizio che preesiste ai fatti e ne condiziona la percezione. Esso, prima che malattia del singolo individuo che si affeziona al mobilio di casa e non tollera che si cambi di posto a un posacenere, col nome più decoroso di ideologia è arma brandita dai poteri che assicurano di essere destinati a comandare dai decreti della storia, come di quelli che invece esibiscono gli attestati rilasciati loro dall'Eterno. Da qui le diatribe tra quanti si affidano alle verità del materialismo storico e quanti invece avanzano sulla scorta di certezze procurate loro da rivelazioni astoriche, ricchi peraltro di alternative immaginarie.

Nel pregiudizio, come nei miti, dove le rappresentazioni prendono il posto dei concetti e questi si confondono con le rappresentazioni, vengono ribaltate tanto la funzione delle rappresentazioni che quelle dei concetti,

Se il pregiudizio non riceve forza dai fatti che deve giudicare ma mira soprattutto a confermare se stesso, esso può mostrarsi condiscendente verso tutti gli interessi, che in realtà preesistono ai giudizi e pure li condizionano. Troncato ogni rapporto con i fatti e la possibilità di produrne di nuovi, restano recisi anche i rapporti con le possibilità che dei fatti son insieme eredi e antenati.

La logica può aiutarci a costruire l'impalcatura di ogni mondo che possiamo, ma per portare a termine unico mondo che corrisponde al nostro scopo, gli elementi individuati debbono potersi

integrare in un'architettura dove un solo mattone fuori posto metterebbe a rischio la stabilità dell'intero edificio. Infatti, è una drammatica verità che anche l'edificio meglio progettato non deve escludere l'evenienza del crollo, possibilità da prendere in considerazione in ogni progetto umano. Quindi i consigli di fare un passo alla volta o, meglio, di fare il passo a misura della gamba. L'uomo prudente non è colui che si propone di stare fermo mentre gli altri corrono e vuole vedere come andrà a finire, ma fissa la meta nel punto esatto verso cui il mondo sta già andando per conto suo, pur cercando di arrivare sano e salvo al traguardo; e lo fa senza affaticarsi di correre più velocemente del mondo, che è fatica sprecata, bensì cercando vie laterali, scorciatoie più brevi o soltanto più comode da percorrere. In effetti, se per costruire mondi nuovi occorrono gli uomini dei fatti, i cosiddetti sobri, per immaginarne uno che non sia la ripetizione di quanto sperimentato, ci vogliono quelli che non si tirano indietro dinanzi all'infinita folla dei possibili, che poi significa liberarsi dalle catene dell'ovvio e delle ripetizioni.

Sebbene senza l'irresponsabile e contraddittoria immaginazione, figlia primogenita dei desideri, dei quali nessuno è ancora riuscito a disegnare i confini, non avremmo il potere di anticipare rischi ed opportunità nascoste nelle pieghe del presente, all'apparenza così rassicurante, il vero motivo che consente alla ragione di intervenire dopo per definire e scegliere, e così gettare le basi per i suoi ponti verso il futuro.

NOTE

(1)Se il linguaggio traduce il mondo delle idee e, mediamente, quello delle cose, in segni convenzionali, resta da interrogarsi sulla fedeltà di questa traduzione rispetto all'originale. Fedeltà sempre parziale e sotto giudizio perché l'originale possiede quella concretezza che l'espressione mediante segni è impari a riprodurre per intero.

(3)L'opinione non è figlia della sensazione, come prova il fatto che gli animali hanno sensazioni alle quali corrispondono abiti di comportamento, ma non opinioni. Ora, se è vero che gli abiti possono mettere in relazione bisogni e azioni e queste a condizioni ambientali ma, in mancanza di linguaggio, tutto accade con scarsa partecipazione della riflessione o della coscienza, di quella facoltà generale che assimila, distingue e ordina i pensieri.

(4)Nel giudizio, una rappresentazione si unisce a un concetto, ma non a un concetto qualsiasi, bensì a quello che già era implicito nella rappresentazione. Il giudizio deve la sua saldezza e la sua stessa verificabilità all'implicarsi reciproco di rappresentazione e concetto che li costituiscono.

(5)Le opinioni, per quanto carezzate dal loro possessore, non sono in grado nemmeno di orientare la scelta figuriamoci di controllarne il decorso. Per questo compito occorre provvedersi di un pensiero più esperto delle cose del mondo e di quella storia che vuole contribuire a fare.

(10)La moderna società liberale, la società degli individui opinanti e intraprendenti, gelosi delle proprie opinioni come delle proprie iniziative, non è la società anarchica, ma una dove le relazioni, le associazioni, sono scelte liberamente e in base a decisioni prese in seguito a libere discussioni

Cap. 2.

PER QUALCOSA DI PIU' DELL'OPINIONE, QUALCOSA DI MENO DELLA VERITA'

1.2: Le opinioni come tentativi per andare oltre i mondi personali

Se le credenze umane al loro primo apparire si riducono ad opinioni, il cui ascolto rispettoso può evitare molte incomprensioni anche nei confronti di noi stessi, un campo di cui si dice che abbiano conoscenze di prima mano, tutti possono avanzare la pretesa di saperne più degli altri perché se le opinioni degli altri ci sono note attraverso le deformazioni subite passando attraverso la trasmissione linguistica, delle nostre abbiamo una percezione che si può definire diretta. Le opinioni non sono formazioni del tutto false o prive di senso, perché in tale caso non ci sarebbe nulla da discutere e migliorare, ma vanno prese come costruzioni nelle quali l'umore del momento, le passioni insopprimibili di chi le produce, contendono con la sua intelligenza o la sua attitudine a dire il vero. L'uomo esperto conosce tutto questo e, prima di pronunciarsi su un qualsiasi argomento, sosta un attimo per esaminare tra sé e sé quello che deve dire, per emendarlo dalle eventuali espressioni più vistosamente condizionate dai suoi umori, dalle impressioni più passeggiere, dalle contraddizioni più stridenti, atteggiamento di cautela che dovrebbe improntare ogni scambio comunicativo tra persone di mondo.

La conoscenza comincia quindi con opinioni né vere né false, espressioni di credenze sulle quali gli stati d'animo, i sentimenti, contendono col bisogno di venire a un chiarimento effettivo dei propri motivi interiori. Da qui tanto lo scontro fatale con altre opinioni o, con espressione meno bellicosa, il loro confronto, quanto la revisione, la rinuncia a quelle che, difettive sotto qualche aspetto, si rivelano impari alla lotta e quindi da sostituire con altre meglio attrezzate a resistere agli assalti di eventuali interlocutori. Alla fine resterà l'opinione che, raccogliendo i contributi di esperienza e saggezza di molti, potrà costituire, se non proprio la verità, una credenza emendata dalle contraddizioni più stridenti o contrarie al senso comune.

Al suo primo apparire, l'opinione si riduce a una formazione di linguaggio in cui ancora prevalgono i modi individuali del significare, legati alla biografia di colui che li esprime. Ma se l'individuo può avere fonti private di conoscenza nelle percezioni e intuizioni che motivano le sue opinioni e può intuire quello che la società intera non conosce, per trasformare la sua intuizione in qualcosa di accettabile da parte di molti deve passare per la via del dialogo, del confronto. Preso in sé, il soggetto non è altro che un fascio di credenze non si sa quanto fondate, dove veramente non

gli è nemmeno consentito di essere sincero essendo sotto l'influenza di forze che egli non controlla e, spesso, nemmeno conosce. Da qui la conclusione che l'uomo soltanto opinante sia troppo esposto all'errore per conoscersi in questa lacuna in modo da potersi emendare con le sole sue forze.

Questo continuo germogliare di punti di vista, spesso irriducibili a quelli degli altri, fa pensare a soggetti chiusi nei propri mondi privati che appena cercano di darne conto col mezzo comune del linguaggio si dimostrano impari al compito perché anche i giudizi sulle forze necessarie per farlo sono a loro volta inficiati dai personali punti di vista. Come si può arrivare a intendere sé e gli altri con una conoscenza che non sia illusoria, quindi a mediare tra stati d'animo accessibili per via di percezione diretta e altri che lo sono soltanto per via mediata, attraverso i segni con cui si manifestano all'esterno? Come uscire dal proprio mondo interiore per vederlo con l'oggettività sufficiente a farne risaltare i limiti e le incomprensioni senza restare chiusi nei primi e invischiati nelle seconde? Il rimedio ritenuto più efficace è la partecipazione al dialogo sociale, quindi comunicando le proprie opinioni, sopportando di vederle maltrattate da altri e ascoltando quello che essi hanno da dire senza animosità e con spirito di rivalsa, bensì con un atteggiamento quanto più possibile equanime. Lasciandolo esprimere liberamente le proprie opinioni, se aiuta l'uomo comune a dare una prima forma al suo stato d'animo, ma, consapevole che ci sono orecchie critiche ad ascoltarlo, e che si sta esponendo al giudizio di altre persone, egli cercherà di evitare quella superficialità e quella precipitazione così nocive al conseguimento di una ferma posizione mentale. Costretto a rivedere le proprie certezze, potrà articolare meglio il suo pensiero, divenendo parte di una rete di rapporti chiamata, nella sua interezza, anche vita sociale. Ricerca lunga, in cui le rivalse suscitate dall'amor proprio ferito di fronte alle confutazioni dei nostri più amati punti di vista non sembrano essere meno forti delle tentazioni di ricambiare l'interlocutore con la stessa moneta.

La via dialogica della conoscenza non è dunque estranea a quell'atteggiamento etico che induce a cercare se stesso nell'altro e l'altro in se stesso.

2.2: Interpretare, comunicare, comprendere

Diventato membro di una società, i significati accessibili a un individuo si moltiplicano, dovendo egli prendere in considerazione anche gli intendimenti che sono all'origine delle comunicazioni che gli tocca ascoltare o inviare ai particolari interlocutori. I suoi orizzonti si estendono e, per orientarsi in un tale mondo ampliato, i significati che si riferiscono a cose fuori dal raggio d'azione dei sensi non sono meno importanti di quelli riferibili a percezioni dirette. Egli comincia a fare esperienza delle ambiguità delle parole, a non prendere più i giudizi alla lettera, a sospettare sotto le parole intenzioni diverse da quelle che comunemente si attribuiscono

loro. Come talvolta scopre in se stesso, la tentazione di approfittare della cedevolezza delle parole per trarsi d'impaccio con una bugia con tutte le apparenze di vero diventa una scoperta rallegrante se non fosse che lo stesso possa accadere anche agli altri. Il bisogno di mettersi al riparo dalle ambiguità proprie dei linguaggi e di quelle create ad arte dai parlanti è quindi la naturale conseguenza di una simile diffidenza verso il proprio linguaggio. Mettendo a confronto parola con parola, parola a gesto, giudizi di oggi con quelli di ieri, e tutti alle diverse circostanze che entrano nelle situazioni che li accompagnano, si forma un atteggiamento critico e interpretativo che aiuta a vedere i reali pensieri dietro parole oscure o ambigue.

Evidenziando quindi i motivi alla base delle umane posizioni, diventa possibile andare alla radice delle incomprensioni, i punti di contrasto possono venir isolati e descritti nei loro precisi contorni, e alla fine chiariti o accantonati in quanto irrilevanti o dovuti a cause sconosciute, per arrivare a una posizione comune rappresentativa delle credenze individuali che, presumibilmente, soffrirà meno delle infermità che colpiscono le opinioni dalle quali costituiscono forse la somma. Se le opinioni sono qualcosa di più di un'accozzaglia casuale di parole, come realmente non sono, il loro confronto può andare oltre il senso più immediato e penetrarne, con un'indagine accurata, le intenzioni nascoste dai parlanti.

Quindi nelle discussioni che mirano a superare i punti di vista particolari dei dialoganti occorre trattenersi dall'esprimere giudizi aventi come sostegno soltanto la propria personale esperienza, come invece serve l'interpretazione che li trasforma al fine di renderli più comprensibili a tutti i partecipanti, ossia, metterli nelle condizioni per accettarli o rigettarli a **ragion veduta** e non per questioni di simpatia o antipatia verso chi li pronuncia. E non è raro che per questa via di mediazioni e spiegazioni si arrivi a una posizione condivisa a formare la quale contribuiscono, almeno parzialmente, anche i punti di vista degli oppositori portando così testimonianza della solidarietà che lega tutte le posizioni relative a un particolare problema. Posizione comune forse meno sentita delle opinioni che calzano a pennello sui nostri umori, ma certamente anche meno disponibile ad assecondare interessi personali, le personali idiosincrasie.

Usiamo qui il termine 'interpretazione' in un senso più restrittivo di quello scelto da Morris, che si adatta anche ai comportamenti degli animali e persino delle macchine(C. Morris, 1953, vol. I, n. II).

La definizione di segno che ne dà questo studioso è infatti quella di un oggetto che non si limita a produrre qualche effetto fisico in colui che vi presta attenzione, nel qual caso potrebbe non venire nemmeno notato, ma la sua capacità di richiamare nella mente dell'osservatore l'immagine di qualche altro oggetto legato per un motivo o per l'altro al primo. Qui il fatto capitale non è tanto la cosa che funziona da segno, ma il processo che, nella testa di un osservatore(l'interprete), l'associa

prima a un'idea e, in seguito, alla cosa corrispondente. L'interpretazione può consistere anche in un comportamento, fisico o linguistico. Poiché ogni segno può venire a sua volta tradotto in altro segno, ne segue che ogni giudizio, quando viene realmente pensato, implica un complesso di relazioni con l'intero sistema della lingua, dunque la possibilità di un'articolazione generale del pensiero e di questo con l'agire. La pratica infatti mette i mezzi in relazione a scopi, confronto che non le riuscirebbe senza la possibilità di una lingua nella quale tradurre sia i primi che i secondi.

Questo genere di interpretazione che si affida alle espressioni linguistiche è processo tipicamente umano e consiste nel sostituire un termine o una proposizione che si capisce poco con un altro termine o un'altra proposizione nella quale "il senso della prima sia meglio sviluppato e compreso" (C. S. Peirce, 2.228, 1980). In questa accezione ristretta, l'interpretazione costituisce quindi il processo intellettuale mediante il quale un giudizio, tanto proprio che altrui, viene tradotto in altri giudizi in seguito al quale è meglio compreso o assimilabile.

Infatti, un segno tracciato sulla carta, un oggetto, un'azione diventano qualcosa di più di un evento fisico perché, prodotti da un qualche soggetto, sono espressamente dirette a un altro (un interlocutore o uditorio) i cui intendimenti sembrano in qualche modo compresi nella sua costruzione. Essi hanno un significato, qualcosa del genere delle intenzioni sottintese, ed hanno significato perché sono traducibili dagli uditori in proposizioni per loro più familiari. Ma poiché ogni interpretazione si risolve alla fine in proposizioni, a loro volta ancora interpretabili, ecco che viene innescato un processo di interpretazione continua che, se non vogliamo pensarlo proseguito all'infinito, a un certo punto deve pur arrestarsi in quella che costituisce l'interpretazione finale, per Peirce l'abito d'azione che gli corrisponde. Il lavoro che sembra mirare alla chiarezza mentale ha come conclusione effettiva un'azione pervenuta a una sufficiente chiarezza dei suoi motivi. Questa descrizione del modo di procedere dello scambio comunicativo mette a fondamento dell'agire degli individui il processo di razionalizzazione attraverso la comunicazione e la discussione, dunque un processo insieme individuale e sociale, risultato non scontato in partenza. (1)

Senonché, cercando il consenso, la vita mentale degli individui non si annulla in quella della comunità, come questa non diventa la somma di opinioni individuali. Il risultato sarà invece la mutua compenetrazione dell'individuo nella società e di questa in quello, un genere di coerenza nella quale alla strutturazione della vita sociale corrisponderà quella della vita mentale dei soggetti che ne fanno parte.

Tutto questo ci porta a dire che è possibile la formazione di una volontà comune a partire da quelle individuali tendenti da parte loro a una maggior chiarezza di quella possibile agli individui isolati. Risultato naturale quando nella discussione pubblica, per così dire alla luce del sole, lo stesso sole che brilla sul luogo delle decisioni pubbliche (il foro), le volontà individuali si

armonizzino con quelle di tutti gli altri o, almeno, di molti. La prassi liberale e democratica della formazione della volontà comune che, vuoi per motivi di nudo interesse vuoi perché le esperienze e i punti di vista degli individui non sono del tutto assimilabili, spesso soggiace ai contrasti di opinione, agli inevitabili conflitti di interesse. Ma l'esistenza di contrasti non impedisce di riconoscere che attraverso discussioni sufficientemente franche e oneste diventi possibile ricondurre alla ragione qualsiasi interlocutore non ostinato a trincerarsi nel partito preso.

Così la predisposizione al dialogo può renderci coscienti sia di ciò che ci fa unici che di ciò che ci lega agli altri. L'uomo isolato, l'uomo della foresta, possiede soltanto istinti che da parte loro non hanno molto da dire, ammesso che per avventura incontrino un altro isolato desideroso di ascoltarli. L'escogitazione del dialogo interiore non aggiunge nulla alla nostra conclusione in quanto rappresenta la traccia di un dialogo formato nella vita sociale che l'uomo civile porta nelle sue ore di isolamento e raccoglimento.

Per una trattazione più approfondita della natura delle decisioni prese solidariamente e che riguardano le associazioni umane, rimandiamo a un altro capitolo, dove verrà mostrato meglio che a motivare le associazioni umane, a renderle in qualche modo governabili, non è tanto la speranza delle utilità che ciascuno può ricavare dall'altro, quanto piuttosto la ricerca di più alti valori intellettuali e, insieme, morali, di passare da decisioni prese nel chiuso del proprio privato circuito di idee, dove le ragioni si confondono con gli istinti e spesso con qualcosa di ancora più oscuro degli istinti, a decisioni sostenute da giudizi, prese quindi in una maggiore chiarezza, dove la razionalità ha più propizie occasioni per dispiegarsi.

3.2: La società degli uomini opinanti

Il moto degli spiriti detto Rinascimento scoprendo, o riscoprendo (perché anche nel caso di una semplice riscoperta bisognerebbe spiegare perché essa avvenne proprio nel Rinascimento) la vocazione antidogmatica e ricercatrice del dialogo poteva abbattere i muri eretti attorno a una ragione sottomessa agli articoli di una fede rivelata dominante nel Medioevo. Trovatisi in condizione di dialogare, gli uomini si trovarono in condizione di fronte al compito di conoscere i motivi alla base di giudizi e azioni, quindi gli intendimenti e le storie degli interlocutori. Con la storia, ritornava nelle disponibilità dell'esperienza umana anche la fede. L'agire umano voleva sciogliersi da miti anacronistici, inutili zavorre nelle nuove intraprese, per dare ragione di sé mentre le nuove istituzioni pubbliche si preparavano a rimodellarsi secondo esigenze di comprensione storica nelle quali individui e organismi collettivi erano chiamati a riconoscersi nelle reciproche autonome esigenze.

La nuova posizione del dialogo stava a segnalare che si tornava ad apprezzare le frequentazioni e gli scambi di opinione con i propri simili, passo destinato ad accompagnare gli scambi di merci e dai quali si poteva imparare gli uni dagli altri per il solo fatto di avere qualcosa da vendere o comprare.

Presentandosi nel mercato, luogo certamente più frequentato delle accademie, il soggetto autonomo rivelava però un'insospettata dose di egoismo, limitato soltanto dall'egoismo altrui che avanza eguali pretese alla soddisfazione di sé, circostanza che avrebbe condotto, in mancanza di istituzioni predisposte a mantenere una pace precaria tra i contendenti, alla lotta di tutti contro tutti.

La prima e più riverita di queste istituzioni è quell'universale ragione che, come il vecchio Dio che si manifestava nelle tempeste, si rivela nelle contese, perché le relazioni intrecciate nel mercato possono avere come causa interessi che soltanto attraverso le resistenze opposte a tentativi di sopraffarsi a vicenda possono riconoscere la reciproca legittimità ad esistere. Ciò costituiva già un buon punto di partenza per avviare trattative destinate a più costruttive conclusioni.

Se come individuo volente e attivo il nuovo soggetto e non smetteva di avanzare pretese a favore del proprio benessere personale, sul quale peraltro ha notizie di prima mano ed è il più vicino al suo cuore, come portatore di diritti cercava di farli valere dinanzi ai tribunali dei re, per la prima volta costretti ad ascoltarlo e a giudicare sulla base dei fatti e non dei capricci personali dei giudici. Tuttavia, il cuore è soltanto un organo del corpo, peraltro ignaro di quella logica che il linguaggio porta in sé, talché il nuovo soggetto era portato dalle sue stesse premesse individualistiche a entrare in relazione con gli altri e quindi a una visione delle cose più comprensiva, dove l'interesse dell'individuo empirico si trasforma in un'adesione spontanea a un mondo ricco di tutte le suggestioni accessibili a mente umana, per di più meglio determinate di quelle accessibili agli individui. Questa fiducia di sé lo sorreggeva quando intraprendeva le iniziative più rischiose mentre il proposito di non abbandonare il solido terreno dei fatti, presto ridotto a calcolo, gli risparmiava di dare il nome di avventura ai suoi progetti. Per lui, le cose non erano più talismani dall'origine e dai poteri misteriosi bensì segni con la propensione tipica dei segni ad articolarsi con altri segni, sostituirli o farsi sostituire da essi. Le cose, avviandolo alle conquiste dell'interpretazione, aprivano un intero mondo di opportunità e insieme di mezzi per l'acquisto di altre cose. Se il buon senso, di cui il borghese si dice sia ricco, gli consigliava di non fare il passo più lungo della gamba, quello stesso buon senso gli insegnava pure a riferire i suoi scopi a quelli degli altri, insegnamento indispensabile per raggiungere il successo in questo mondo. Infatti, raramente il successo arride a coloro che ignorano o trascurano le forze che vi cooperano. Così il borghese poteva porsi al centro del nuovo mondo, in una posizione mediana che doveva rivelarsi la più conveniente per fiutare i buoni affari, che si incontrano nei luoghi affollati non nel deserto. I buoni affari infatti sono i

migliori corroboranti per il senso di sé, e quindi per la coscienza della propria esistenza, anche senza aver frequentato gli insegnamenti dei filosofi, scoprendo in essa la prima certezza sulla quale costruire il proprio mondo.

Il mondo diventava così, da solido e immobile sul suo centro che era stato nel più lungo passato, plastico e mobile, disposto a ricevere gli impulsi da un individuo aperto a tutti i pensieri, a tutte le avventure. Se un simile rivolgimento all'inizio era soltanto oggetto di stupore, in seguito doveva armarsi di più valide ragioni e dominare la scena sociale. Il dubbio gettato su tutte le credenze, anziché debilitare il nuovo protagonista sulla scena sociale, lo rendeva più alacre nella edificazione di un mondo che nulla doveva ai capomastri del passato. Trasformate le verità enunciate dai pulpiti e i decreti emanati dai gabinetti dei re in semplici opinioni di uomini concreti e interessati, acquistava l'ardire di rendere pubblica le proprie, e pazienza se la scena si trasformava nel vociare assordante degli strilloni che la smerciano agli angoli delle strade. In questa ottica, mentre le verità di un tempo sbiadivano, restava la personale opinione che rispetto all'eterna verità può costituire soltanto l'abbozzo che si butta giù sul foglio in attesa di tornarci sopra a mente più fredda. Trasformate le chiese in magazzini per ospitare le balle di cotone, per diffondere il nuovo verbo personale restavano i giornali i quali, sostituita la storia con la cronaca, presero ad urlare dagli angoli delle strade le verità di un giorno smentite il giorno dopo.

La rinuncia a verità splendenti immobili sopra la testa alla quale far ricorso nei momenti difficili (praticamente in tutti), a favore di un indeterminato cercare, non significa poi soltanto che, esseri perfettibili, abbiamo molto da imparare, ma che per il nostro perfezionamento possiamo contare soltanto sui nostri sforzi, che vuol dire sui nostri errori, ad emendarci dai quali può aiutarci il rimorso che segue all'insuccesso. Invece della verità, restiamo in compagnia di *ipotesi*, da parte loro, incapaci di condurre nel porto finale, ma soltanto ad approdi provvisori dove gettare le ancore, un criterio del tutto personale, migliorabile però a seguito di altre esperienze. Impariamo in ogni istante della nostra vita, la quale così concepita si riduce alla ricerca continua di una meta a sua volta sconosciuta. Ciò è giusto perché, se la verità fosse nota soltanto ad alcuni privilegiati, gli uomini regredirebbero al livello infantile di scolari, conclusione della quale le stesse inquietudini umane costituirebbero le smentite più clamorose. Il dinamico spirito pratico, non mette alle sue aspirazioni un approdo definitivo, e si accontenta di una qualche sistemazione provvisoria soltanto per sostare in attesa di nuove avventure. L'abbassamento della verità al rango di opinione migliorabile, alla quale si può del tutto rinunciare, significa quindi che non solo dobbiamo camminare con le nostre gambe, ma che non è più possibile restare fermi in un posto e, come per i pianeti erranti in un cielo infinito, soltanto dalla sua interna regolarità possiamo sperare che il moto non si concluda in disastro.

Conseguenza dell' importanza inedita attribuita alle opinioni non sarà la disgregazione della società ad opera di forze così divergenti perché ad opporsi a una simile evenienza ci sono le nuove possibilità di imparare gli uni dagli altri che la stessa mancanza di verità ufficiali offre agli inquieti. La società degli individui egoisti è anche quella che reclama la libertà di espressione e associazione, essendo qui l'egoismo soltanto l'immagine deformata del fatto che nemmeno la più ovvia affermazione può venir accettata dall'ascoltatore senza passare per il suo riconoscimento.

Infatti, non apprendiamo accogliendo le verità da qualunque direzione provengano, quasi lasciandoci vincere dalle frasi che le comunicano. Apprendiamo invece perché possiamo trasformare le opinioni in ipotesi elaborabili con i mezzi della logica, ovvero, per farne oggetto di dubbio e di ricerca dei loro fondamenti, come possiamo dare forma di opinione a quanto all'inizio è appena presentato, comunicarla e confrontarla con le altre opinioni, modificando opinioni già esistenti e persino accogliendone da estranei se, nel confronto con le nostre, si dimostrano più affidabili. C'è continuità tra opinioni personali, la cui funzione si esaurisce dando forma ad esigenze appena intuitive, e opinioni che a ragione sono dette pubbliche, perché in qualche modo hanno resistito alla prova delle smentite altrui e quindi possono venir condivise da molti. Questo vuol dire che anche la più personale opinione possiede qualche elemento di verità, ma vuol dire anche che non restiamo fermi a questi elementi e lottiamo perché essi, da occasionali e sporadiche intuizioni, si trasformino, se non in certezze fondate, in quelle difendibili con prove e argomentazioni. La concezione che sostituisce la presunzione di possedere la verità con una ricerca incessante, alla valorizzazione delle attitudini etiche e intellettuali dell'uomo, si può considerare una specie di umanesimo. (2)

Il nostro compito futuro consisterà perciò nell'esaminare più a fondo il reciproco intrecciarsi delle opinioni, di come gli individui si facciano forti delle conquiste della società e questa a sua volta arricchisca il mondo delle sue credenze con le conquiste degli individui.

4.2: L'opinione sostenibile o l'ipotesi

1. Il cammino che deve portare dall'opinione alla 'verità', qualunque significato si voglia dare a questa parola dalla storia ricca soltanto di fraintendimenti e contrasti, non passa quindi per trasmissione diretta né dal fatto all'osservatore né da persona a persona, bensì richiede la mediazione della vita sociale, dello scambio di quelle mezze verità nelle quali la congruità reciproca può essere soltanto il risultato di una serie di negoziazioni in cui i diversi punti di vista si incontrano a mezza strada. Possiamo chiamare il risultato di questi primi accordi, scoperti anche dove sembrava regnare

la divergenza, opinione fondata che, se ricevuta per via di tradizioni, prende invece il nome più prosaico di luogo comune. Essa veramente rappresenta il superamento delle molteplici e mutevoli opinioni nel senso che le comprende in sé e per questo non merita certo di venir trascurata essendo conquista ottenuta con fatica e da conservare per ulteriori indagini e arricchimenti. L'opinione fondata quale emerge dall'interazione degli individui nella vita sociale sarà quindi meno il rifugio delle coscienze personali, una zona di relativa tranquillità in un mare in burrasca, che una conquista preziosa dalla quale prendere le mosse per ulteriori ricerche. Essa è madre di molte cose buone perché soltanto in suo nome gli individui possono coalizzarsi senza annullarsi come tali, ossia, senza annullare i loro poteri di iniziativa e di discrezionalità, che del resto soltanto sulla scorta di opinioni fondate possono sperare di essere qualcosa di più di velleità incapaci di condurre a qualsiasi risultato. Se la coscienza individuale viene talvolta vista come il luogo dove il soggetto possa dare seguito ad ogni suo capriccio al riparo da sguardi indiscreti, con le opinioni come sue espressioni genuine, l'opinione fondata sta a rappresentare piuttosto un mondo intermedio nel quale individuo e società si incontrano a mezza strada e si riconoscono come i termini di una relazione che può farsi sempre più stretta ma può anche interrompersi lasciando entrambi con le loro verità private comunicabili soltanto per venir rifiutate o irrisse. (3)

L'apparizione di un'opinione fondata tra molte altre che sembrano l'effetto di capricci individuali certifica il duplice fatto sia di una coscienza che come tale non si può ritenere fonte di valori assoluti, essendo passibile di condizionamenti da lati opposti: da una parte, la natura che la sollecita con le sue forze prive di coscienza, e, dall'altra, una società che, provvedendolo dei più necessari mezzi espressivi, vorrebbe sostituirla con una super coscienza già formata e funzionante: quella dei poteri che la controllano. Essa non può ridursi a specchio inconsapevole di una realtà costituita, sia perché deve entrare in relazione con altre coscienze capaci di creare da parte loro valori propri e tuttavia con caratteri di attendibilità; sia perché nessuna verità può accompagnarsi all'inconsapevolezza del suo possesso. Nel confronto reciproco, le opinioni sono destinate a perdere alcune delle loro caratteristiche più peculiari, quelle legate alla storia e alle condizioni particolari del soggetto che le produce, per mutarsi in formazioni di pensiero meritevoli di venir proposte all'attenzione di eventuali interlocutori e quindi discusse. Chiamiamo queste formazioni, delle quali i diversi soggetti possano riconoscere la fondatezza, ipotesi.

Proprio perché le opinioni sono consapevoli di essere condizionate da stati d'animo, interessi contingenti o particolari, esse sono pure consapevoli di non poter aspirare a proporsi come verità oggettiva e quindi a venir difese come tali. Esse dimostrano di avere una simile consapevolezza quando lasciano spazio ad altre opinioni parimenti personali dalle quali cercare di far propri gli elementi di verità che vi sono contenuti. (4)

2. Un'opinione potrà dirsi fondata e chiamarsi ipotesi se si trova sotto la garanzia di due istituzioni verso le quali l'atteggiamento è improntato al generale rispetto.

La prima è la logica che deve caratterizzare ogni comunicazione destinata a informare e non soltanto esprimere uno stato d'animo, perché una comunicazione che non rispettasse le più comuni regole di costruzione, o nella quale una parte smentisse l'altra si ridurrebbe a un puro vaniloquio e non troverebbe credito presso nessuna mente sana. La seconda concerne la facoltà del linguaggio di indirizzare l'attenzione verso alcune cose e non altre, col che viene a riconoscere un altro giudice, che è l'esperienza. Se la verifica logica sembra provenire da un'esigenza del pensiero e della società, quella empirica invece viene imposta dalla pressione unanime che i fatti esercitano su ciascun osservatore. La prima verifica deve precedere la seconda, perché non è da sperare che una proposizione che venga meno ai criteri della logica, della reciproca convenienza delle sue componenti, possa dire qualcosa di vero in merito ai fatti.

Le comunicazioni che si propongono di informare, sulle quali sembra più necessario venire a un accordo sulla loro verità o falsità, non sono tali per la loro forma, ma per il posto che occupano nel sistema generale del linguaggio, provvedendo il contesto nel quale sono inserite la farcele distinguere rispetto alle espressioni metaforiche, ironiche, iperboliche, ecc. che, come espressioni, non si riferiscono ad altro che a se stesse e sono trovate adeguate o inadeguate rispetto a qualche segreto intento del parlante ma non si riferiscono a situazioni accessibili da parte di altri. Esse sfruttano la capacità del linguaggio di svolgere compiti come mezzo adatto a trasmettere conoscenze o, almeno, di proposizioni che per il loro status logico ed empirico non si rivelano già alla prima occhiata patenti falsità. Talché la comunicazione sembra si possa vedere meno come il passaggio di conoscenze già bell'e costituite da un individuo all'altro che come un processo variamente articolato nel quale i diversi interlocutori, confrontando i loro parziali punti di vista, si formano un'idea sempre più precisa e sicura dell'argomento sul quale stanno discutendo, da vaga e approssimativa che poteva essere all'inizio. Ma ponendo la questione in termini di grado e non di vero e di falso si viene pure a dire che lo scambio di informazioni può riguardare soltanto proposizioni col valore di ipotesi, perché anche la comunicazione del più semplice fatto del quale si è stati testimoni diretti, come ad esempio Michele che dice di aver incontrato Giovanni in piazza Duomo, alle ore otto, va accolta con le cautele che si riservano di solito a tutte le testimonianze, perché le cause che possono infirmarne la validità sono tante e ben note: Michele può non dire il vero, può aver visto male, il suo orologio non funzionava bene, ecc. (5)

Il rito sociale della comunicazione, più che il passaggio di informazioni vere o false da un interlocutore all'altro, è una successione di tentativi di intendersi, essendo l'intesa non garantita in partenza. In altre parole, si comincia con la manifestazione di opinioni delle quali si accetta in

partenza la possibilità dell'errore e quindi quella del loro perfezionamento nel confronto con altre opinioni, del loro aggiustamento reciproco che potrà condurre a opinioni meno fallaci di quelle di partenza. Le chiamiamo perciò opinioni fondate, proposizioni verso le quali si può e deve nutrire un grado maggiore di fiducia o, se si vuole, un grado minore di sfiducia, con cui di solito si accoglie un'opinione limitazione che consiglia di accoglierle sempre col beneficio di inventario. Esse, se da un lato rappresentano il tessuto di pensieri che informa e guida la vita pratica delle persone, dall'altra costituiscono i principi in base ai quali avviare le eventuali ricerche di proposizioni meglio fondate., nella qual veste prendono il nome di ipotesi.

I due casi estremi, che certamente non si possono escludere del tutto, ovverosia le effusioni di stati d'animo né vere né false o, dal lato opposto, la reiterazione di presunte verità sottratte ad ogni discussione, vanno trattate appunto come casi limite, quindi esaminate e sistemate nel posto che spetta loro nel sistema della comunicazione, come espressioni di sentimenti del parlante e come fenomeni che attengono alla sua psicologia.

L'aver conferito l'identico status di ipotesi alle forme di comunicazione che mirano ad informare aiuta poi ad evitare due pericoli incombenti: uno rappresentato dalla sottomissione degli individui alle norme e verità sociali che egli dovrebbe soltanto accettare; l'altro, il sentimento, che coglie soprattutto i geni incompresi, di essere in possesso di verità troppo alte per l'intelligenza delle persone comuni. Essendo tutte le comunicazioni miscugli di vero e di falso, di conoscenze ed errore come direbbe Mach(E. Mach, 1982)), il modo più corretto di trattarle è di accoglierle tutte, ma dopo averle fatte passare per il vaglio degli esami ai quali si ritenga vadano sottoposti. Criterio di carattere generale ma che torna utile anche nella trattazione di problemi particolari, come di quelli che si presentano nel mondo del lavoro o nei processi di insegnamento-apprendimento. (3)

Aver eliminato dal processo della comunicazione quelle fonti con la pretesa di avanzare diritti speciali rispetto alla verità, e anzi di dire tutta la verità e soltanto la verità, essendo tutte sullo stesso piano di tentativi di indovinare o, almeno, di ipotesi le cui verità si mischiano in maniera irrimediabile con l'errore, lascia alla fine a tutti il diritto di dire la loro su ogni circostanza. La verità non scende dal cielo e non si estrae dai dotti volumi, soltanto a spremersi a dovere, ma si costruisce giorno per giorno sulla terra, lavorando, scambiando opinioni sui più disparati argomenti, che vuol dire discutere, talvolta per accordarsi talaltra per confutare opinioni altrui.

Così, nel nome della comunicazione e del fatto che per insediarsi questa abbia bisogno del concorso di più persone, diventa possibile stabilire rapporti di coordinazione nella società, un organismo di membri cooperanti in vista del conseguimento dei fini comuni, un po' come le cellule nel corpo vivente partecipano al destino dell'intero individuo. L'analogia biologica va vista in senso stretto, ed è la stessa efficacia del linguaggio, qualcosa di articolato e diverso da tutti gli agenti fisici

e biologici, ad autorizzarci ad introdurla.

5.2: L'opinione manipolata e quella repressa

Può capitare all'opinione, nella quale gli individui cominciano a conoscere e a conoscersi, quello che suole capitare ai geni: di comprendere senza venir compresa. Attribuiamo questa tipica disfunzione al fatto che l'opinione sia molto giovane, forse appena nata, è somiglia all'espressione di un'intuizione o di uno stato d'animo, qualcosa che non è ancora passato attraverso il fuoco dei dubbi e delle controversie interiori o pubbliche.

Invece il mondo, che non è nato ieri, è ricco di esperienze, di solito tradotte in frasi che si intendono da sé, senza bisogno di spiegazioni, nonché di sottofondi in cui sono celati secondi fini che si ritengono controproducenti esporre alla luce del sole. Le frasi fatte, come moneta spicciola messa in circolazione dalle autorità preposte, corrono sulle bocche di tutti e si offrono come opinioni del mondo sulle quali è difficile, e persino rischioso, dissentire. Fabbricate dalle potenze mondane che in virtù della loro capacità di spesa "fanno opinione" come correttamente si dice, si prestano a riempire i vuoti di conversazione, a venire scambiate quando non si ha niente altro da dire o si va troppo di fretta per esprimere un giudizio meditato, e aiutano pure a risparmiare tanto a chi le esprime quanto all'ascoltatore la fatica di comprenderle. Se queste frasi possiedono un senso, esso non va cercato nella loro confezione verbale bensì nella rete di interessi di coloro che le mettono in circolazione, naturalmente ad edificazione di un popolo troppo facile a deviare dalla retta via. Ma non vogliamo accanirci troppo sul socievole luogo comune, che è il fratello appena poco più giudizioso del pregiudizio.

Ciò ammesso, una distinzione va fatta tra la produzione di pregiudizi per il consumo personale e quella che risponde alla politica di una qualche potenza di questo mondo, che è tale proprio perché si ritiene autorizzata alla produzione su larga scala di frasi fatte e quindi sollevare molti dalla fatica di coniarne di proprie.

Nel passato, per capire dove stava andando il mondo, si doveva aspettare l'intervento di qualche autorità che, fornita di una superiore saggezza, nonché delle credenziali ricevute da Dio o dalla propria spada, diffondesse la versione ufficiale, alla quale il popolo previdente aggiungeva i detti degli anziani, i proverbi e gli altri frutti di un'esperienza acquistata di solito a proprie spese. Le parole non erano gli araldi dei fatti o la loro ricapitolazione, ma uscivano da libri di grosso formato, eventualmente accompagnate da musiche e canti e tutto quello che restava da fare all'ascoltatore, visto anche la loro impenetrabilità alla logica, era lasciarsi cullare dalle melodie che le accompagnavano.

In seguito, forse non senza lo zampino del maligno, si prese a dubitare di ogni cosa, tendenza che oltre a rendere instabili troni e altari, trasformava le cose di questo mondo nelle ombre delle loro possibilità, cambiamento che aiutava a distogliere gli occhi di tutti dal passato per dirigerli a un futuro sempre più affollato di eventi. Le cose nascevano con la vita dei loro creatori e con la loro vita stessa venivano consumate. Perciò, quando il popolo lavoratore parlava, non andava oltre l'impiego di quei termini del mestiere comprensibili entro i muri della bottega, destinati ad illuminare soltanto lo stretto cerchio di cose che cadevano sotto i loro occhi o passavano tra le loro mani. Se si osava spingere lo sguardo oltre i confini percepibili delle cose, oltre le quale veramente si estende il regno indefinito del possibile che soltanto la mente può esplorare, si concludeva l'esplorazione con un giudizio attento sia alla vocazione delle cose stesse che a un desiderio tentato dai divieti dell'impossibile. Dato questo nuovo orientamento generale delle idee, gli ammonimenti e insegnamenti delle autorità presero a somigliare sempre più alle reazioni isteriche dei nonni che vedono i nipoti, diventati maggiorenni, andare per la propria strada.

Oggi la faccenda non sta più in questi termini, e non solo perché il sudore si sparge soltanto nelle palestre attrezzate per smaltire il grasso accumulato in giornate di lavoro sedentario ma soprattutto perché la volta celeste, percorsa in tutte le direzioni da aerei ultraveloci, ormai non attira più gli sguardi di chi sta cercando ispirazione. In quanto allo spirito, sembra rassegnato a mutarsi in meccanica volontà di sapere tutto dei congegni che hanno il potere di sostenere le ali del veicolo che ci sta elevando in cielo.

Nel mercato, in cui si affollano oggetti nati per stupirci e risuona delle grida dei venditori pronti a vantare i meriti esclusivi delle proprie mercanzie, non avere opinioni troppo personali è considerato segno di chi sa stare al mondo e farsi ascoltare. Sono perciò salite in cattedra agenzie editoriali, giornalistiche, televisive, cinematografiche le quali, insieme con tutti gli altri macchinari che lavorano all'ingrosso, applicano tecniche mutuare dall'industria per farci sapere quello che stiamo realmente pensando e come dobbiamo comportarci, senza nemmeno risparmiarsi la fatica di incidere nuove tavole della legge perché chi possiede megafoni così potenti, può fare la legge che più gli garba e annunciarla con mezzi meno vulnerabili alle sassate, al contrario delle tavole di pietra. Ai loro occhi, il mondo non è nemmeno così complicato come si dice e conoscono bene l'arte di far lavorare ogni evento degno di attenzione, ogni frase messa in circolazione, a beneficio di un piano generale. Esse trasformano fatti irrilevanti in notizie delle quali occorre parlare per non venir giudicati fuori dal mondo e avere la soddisfazione di ricevere una risposta a tono; fabbricano interpretazioni capaci di trasformare la dura materia prima dei fatti nella liquida poltiglia di un'opinione pubblica facilmente assimilabile dal pubblico televisivo; danno forma a miti il cui scopo è raggiungere i luoghi profondi in cui si fabbricano i miti privati, originalità

superflua quando i bisogni vanno accordati alle possibilità industriali, commerciali e finanziarie messe in piedi per soddisfarli e le opinioni sono destinate a diventare le idee indotte che fanno scegliere la mercanzia sulla quale più si è puntato.

Dando tanto credito all'opinione impressa nelle teste dai venditori all'ingrosso, resta sottinteso che non si vuole lasciare troppo spazio al pregiudizio soggettivo, geloso possesso di chi ha molti lati in ombra, ma ricordare soltanto che il pregiudizio condiviso possiede l'indiscutibile vantaggio di non aver bisogno di spiegazioni; fabbricato su grande scala da un apparato che produce frasi fatte buone per ogni occasione, può venir trasformato in decisione all'acquisto soltanto con una lieve spinta sull'immaginazione, come ben sanno i tecnici della pubblicità. La ripetizione dell'identico sostituisce le fatiche dell'interpretazione del nuovo, mentre la sua inalterabilità ne prepara l'indolore sostituzione con altri quando i primi smettono di produrre gli effetti per i quali sono stati messi in circolazione. Perché lo scopo dei nuovi curatori delle anime non è tanto di avvisare i distratti dell'ormai superamento dell'individuo opinante che dava un valore a uomini e cose e veniva alle decisioni dopo aver tutto considerato nella sua testa, luogo sacro ai vecchi liberali, quelli fedeli al detto 'una testa un voto', quanto di mettere al posto dei fatti che sono nella giurisdizione del soggetto pensante e decidente, il quale è pur sempre fornito di occhi per vedere e mente per giudicare, eventi che hanno già forza di giudizi, e quindi con il diritto di condannare e assolvere. Nel clamore di fatti venduti come idee generali, amplificati con tutti i mezzi della scienza elettronica, il tono di voce dell'individuo isolato, ammolito da sentimenti troppo personali per lasciare una traccia sulla scorza del mondo, diventa l'inconsapevole confessione del rifiuto ad adattarsi.

D'altronde, se qualcosa nuoce al commercio all'ingrosso più delle idee immature, quelle che richiedono tempo per aprirsi una strada propria, sono le idee degli originali, convinti che parlare significhi avere qualcosa da dire, visto da chi la sa lunga come un modo per allentare in qualche punto la catena del valore.

I nuovi poteri, come i vecchi del resto, si trovano più a loro agio con la propaganda la quale veramente mira ad ottenere l'effetto voluto mettendo in circolazione gli stessi pregiudizi degli ascoltatori e, all'occorrenza, creandone altri nuovi di zecca. Se la spiegazione è una faccenda basata sul reciproco implicarsi delle menti come dei giudizi, e che, nella forma sviluppata, prende il nome di argomentazione, il pregiudizio aspira a fornire frasi che vanno da sé, ovvero, con la spiegazione allegata. Esso, uscendo come frase fatta dagli edifici di vetro e cemento, di cui replicano durezza e chiarezza, edotta di quello di cui hanno bisogno gli ascoltatori, rappresenta non soltanto un progetto volto a trasformare l'opinione pubblica in reazioni previste a stimoli di frasi rivolte a tutti e a nessuno ma, mentre dicono di voler consigliare, creano negli ascoltatori

nuove percezioni, percezioni che non sono più loro ma delle opinioni ricevute, così che a coloro che le ricevono viene tolta la facoltà di pensare che comincia appunto nella trasformazione in opinione di un contesto di vita e quindi in un lavoro mai terminato di elaborarla e renderla più chiara e perspicua possibile.

La propaganda, oltre a fabbricare opinioni con la manipolazione e l'abuso della parola che segnala un abuso di potere, è rottura della coerenza che deve esistere tra individuale, particolare e universale e del loro reciproco implicarsi nel giudizio, dove riposa la sola garanzia di integrità intellettuale e morale per l'individuo. Essa espropria l'individuo della sua prerogativa, che è di agire dopo aver ben pesato i pro e i contro, fatica inutile in un mondo finalmente spiegato da chi ne sa più di noi. (6)

Se per il mercato, la divinità del giorno, nessuno è autorizzato a intrattenersi con i propri pensieri, a farsi un'opinione personale quale che sia, o solo a perdere tempo a spiegarsi e ad ascoltare le spiegazioni degli altri, che sono le tipiche prestazioni del linguaggio e del pensiero, esso non crede certo ad ottenere un simile risultato con esibizioni di fucili, trovando più efficace gli spettacoli di felicità presente che hanno lo scopo di assistere i consumatori nella scelta tra una felicità a portata di mano e una anche più grande a venire. (7)

Invece, i nemici dell'opinione e amici delle spiegazioni a prova di storia, alle promesse di felicità futura nel nome dell'indebitamento aggiungono le sfilate oceaniche in nome di un futuro senza denari e perciò ricco delle più straordinarie virtù. Nelle sfilate, chi mostra di avere un'opinione personale su come si deve stare al mondo e non muove le gambe al ritmo degli altri viene subito notato e mandato nei campi di lavoro per farsi un'opinione più giusta sul rispetto che si deve alle marce militanti. Qui avere un'idea diversa da quelle degli altri è visto come segno di animo reazionario, essendo le idee sostituite dall'ideologia, che sono idee stampate nero su bianco e di obbligatoria lettura. Così le opinioni personali, testimonianze del faticoso cammino di ogni uomo verso quel vero che è l'unica prova di esistere nel mondo, sono sostituite dai pronunciamenti di agenzie o commissioni le quali, per non lasciare dubbi sulla loro funzione, non esitano a farsi chiamare "commissioni ideologiche". Un simile sistema per reprimere le opinioni non del tutto allineate è stato molto in voga nel secolo appena trascorso, senza che naturalmente sia passato di moda nel nostro. Sistema mirabile adottato dai popoli in ascesa per andare incontro al futuro usando i piedi invece che la testa, riscuote l'attenzione anche dei venditori nostrani, giustamente convinti che per vendere bisogna anche che ci sia chi compra e che l'allegria ottenuta a debito non può durare per sempre e finisce con la facoltà di indebitarsi.

Ma prima di addentrarci nella descrizione di come l'individuale-universale penetra nel sociale sotto forma di giudizio, e per la stessa via il sociale si concretizzi nelle coscienze individuali, resta

da vedere, e lo faremo nel prossimo capitolo, come l'universale, che nasce nelle penombre dell'indefinito desiderio possa penetrare in una coscienza che vuole determinarsi e non venir determinata, intesa a vestirsi dei suoi poteri come dei suoi limiti ed errori.

NOTE al Cap. 2

(1) Sugli abiti in cui si placerebbe la semiosi vedere C. S. Peirce, (1980). Se il senso delle parole diventa possibilità dell'interpretazione, questa non si limita a ritrovare lo stesso senso di una proposizione in una diversa combinazione di parole, ma cerca ermeneuticamente di scoprire le forze storiche che concorrono a darle forma, forze che possono essere insieme formanti e deformanti. Soltanto se è traducibile in segni convenzionali una cosa può chiamarsi segno e assumerne le funzioni.

(2) Il pensiero liberale vede il movente di tutte le azioni in un'intuizione di sé che fa tutt'uno con l'intuizione del mondo e del continuo convergere e divergere delle sue correnti di opinione che soltanto per i malpensanti si confondono con l'egoismo. Ciò facendo, dimostra almeno di non voler farci credere di poter dare più di quanto in effetti possa o voglia dare. Mettendo a tema l'egoismo umano, però esso compie opera di bene perché avvisa gli uomini di quello che possono attendersi gli uni dagli altri e, soprattutto, dagli uomini di potere, i più abili nel servirsi della meccanica di frasi fatte poco rispettosa delle opinioni, come dell'arte di attrarre le folle in nome di alti ideali, il primo dei quali viene chiamato solidarietà, collante che dovrebbe fare dei messaggi inviati dai potenti nei giorni stabiliti ai sudditi le ragioni per congregarsi nelle piazze centrali e gridare in coro le verità storiche approvate dagli organi competenti.

(3) Questa nuova visione del mondo e dell'uomo, nella sua interna coerenza, appartiene al liberalismo, corrente filosofica e politica che aveva scritto sulle sue bandiere le parole d'ordine libertà di parola, associazione, stampa, corredate con le regole più efficaci per combattere i relativi abusi. E questo senza l'impiego sistematico di censori e poliziotti, o facendo appello ad astratte regole morali ma mettendo egoismo contro egoismo, in modo che nello scontro si riconoscessero per tali e venissero, nel loro **medesimo interesse**, a più miti consigli. Non si trattava quindi soltanto di conciliare l'individuo egoistico che persegue, costi quello che costi, il suo egoistico interesse, con le esigenze d'ordine e di organicità della vita sociale. Consapevoli del fatto che un individuo che ha a disposizione l'intero orbe terraqueo per fare i suoi piani e cercare pure di realizzarli, non ha le stesse esigenze e opportunità dell'uomo che ha come orizzonte il villaggio natio, o di quello che sta ad aspettare che un altro uomo, a qualsiasi titolo, lo provveda delle verità del giorno alla quali credere. Il liberale è consapevole che la lotta degli interessi infuria con la massima virulenza dove meglio essi si possono celare sotto i veli dei principi generosi, il cui tessuto rado fatto di

parole dal significato incontrovertibile nella loro ovvietà non serve a nascondere all'uomo esperto gli interessi dei loro difensori. Se la libertà di parola e di stampa, rendendo pubblico quanto preferirebbe restarsene nascosto, dovrebbe servire a smascherare gli abusi di linguaggio e le tendenze a manipolare le informazioni da parte dei potenti, la libera associazione intende creare il concorso di forze con quale combatterli.

(4)Le opinioni si generano da credenze coltivate nel vissuto della coscienza timida, che si sente ancora incapace di confrontarsi col mondo. Le sue esternazioni sono piuttosto reazioni di difesa che tentativi di partecipare a qualche forma di dialogo sociale. Il confronto-scontro con altre opinioni, facendo venire alla luce le lacune della propria, opererebbe per rimuoverle, una dialettica della quale Socrate ha mostrato il valore.

(5) Le proposizioni che aspirino ad essere resoconti fedeli dell'esperienza hanno nella percezione il massimo criterio di validità. Il credito che le viene riconosciuto è destinato ad aumentare col numero e l'autorevolezza delle testimonianze a favore.

(6)La certezza pratica si fonda sulle regole comportamentali acquisite e sugli abiti che le corrispondono, si costituiscono nella ripetizione di casi simili, dunque su un sistema di idee che il successivo pensiero discorsivo, confrontando e distinguendo, scartando e scegliendo, può qualificare come il risultato di abiti formati con l'esperienza: la decisione per i soliti obiettivi piuttosto che per le avventure. L'espressione invece non accumula sotto lo stesso segno casi ritenuti per qualche motivo simili, ma si fonda piuttosto sul principio della sostituzione, in cui, come nella metafora, nella sineddoche ecc., un dato sta come segno dell'altro.

(7)Il disegno è chiaro: trasformare l'opinione, per il vecchio liberale il presidio della persona e della sua libertà e, nello stesso tempo, esponente delle sue relazioni con gli altri, nella produzione su grande scala di pregiudizi, tanto più inconfutabili in quanto la spiegazione viene sostituita dalle istruzioni per l'uso dimostrando con ciò stesso tanto il proprio diritto a prendere il posto dei concetti che la loro insostituibilità. Essi sono le negazioni dei giudizi che, invece di gridare, cercano di convincere esibendo agli occhi degli scettici sia le conseguenze che le proprie premesse e, naturalmente, il cammino che porta da queste a quelle.